

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



NOVEMBRE 2014

- 3** **In primo piano**
Norme tecniche: le modifiche di Lupi
Adeguamento più semplice per i cambi di destinazione
Zambrano: un testo da migliorare
Le correzioni alle norme tecniche
Ingegneri, c'è la guida al nuovo Pct
Gestione separata: le voci di architetti e ingegneri
Appello degli Ordini per la gestione separata
Ingegneria: +28% per i valori 2014
Le tecniche chiedono un tavolo alla Giustizia
- 13** **Professionisti**
Professionisti: tutele attenuate dal 2007
Casse: stop all'aumento della tassazione
Investimenti vincolati per le casse
Clausola claims made salva
Professionisti e Pa, rivalsa Iva
Stp, gli utili fanno reddito
Professionisti solo con la laurea
Il controllo sugli Ordini slitta al 1° gennaio 2015
La libera scelta del bollino Uni
Studi professionali obbligati a versare senza prestazioni
Le tariffe seguono la finalità dell'incarico
- 25** **Edilizia**
Costruzioni: ottavo anno di contrazione
Edilizia a galla con le qualificazioni
Fondi ai cantieri: -11% rispetto al 2014
Condoni tombali: così l'Italia ha spinto l'abusivismo
Il labirinto dei regolamenti edilizi
Varianti urbanistiche a richiesta
Arriva il nuovo catasto
Varianti ai permessi: possibile la Scia
- 34** **Infrastrutture**
Quindici anni per realizzare un'opera
Pasticciaccio in autostrada
- 38** **Dissesto idrogeologico**
Piano anti-dissesto: il governo accelera
- 39** **Appalti e lavori pubblici**
Codice: venti nuove modifiche
Appalti: bandi standardizzati
Le banche non vogliono i crediti Pa
La Pa rimborsa al rallentatore
Rischi penali per varianti ingiustificate
Appalti: premi a chi denuncia corruzione
- 45** **Ict**
Banda larga, Sblocca Italia flop
Digitale al ralenti
- 47** **Fondi europei**
Fondi Ue: 14 programmi in ritardo

Tra gli argomenti più interessanti del mese di novembre va annoverata senza dubbio la revisione delle norme tecniche. Un argomento di grande interesse per gli ingegneri italiani. In questa sezione abbiamo inserito anche articoli relativi ad altre tematiche riguardanti gli ingegneri e il CNI. I contenuti sono tratti da Il Sole 24 Ore e Italia Oggi.

NORME TECNICHE: LE MODIFICHE DI LUPI

Revisione dei coefficienti per l'uso del legno, procedure più leggere per i materiali innovativi e abbattimento dei livelli di sicurezza che in maniera immotivata superano gli standard europei, in linea con le indicazioni dello Sblocca Italia.

Sono queste le tre modifiche alle quali, secondo indiscrezioni, sta lavorando il ministero delle Infrastrutture per ritoccare l'aggiornamento delle Norme tecniche per le costruzioni.

A poche ore dall'approvazione del parere al quale il Cslp ha lavorato per circa quattro anni, il Mit si è già messo all'opera per correggere passaggi giudicati inaccettabili.

Dopo anni di lavori e rinvii, il ministero delle Infrastrutture si è visto consegnare un testo che innova pochissimo rispetto alla versione del 2008, criticato da molti degli esperti

che lo hanno votato, attaccato dai professionisti e dalle imprese. Così, negli uffici tecnici di Lupi, ha preso immediatamente forma l'idea di rivedere diversi passaggi.

Le Norme tecniche, infatti, adesso dovranno passare da un Dm MitInterni, previo parere di Protezione civile, Conferenza Stato-Regioni e commissioni parlamentari. Servirà almeno un anno. In questi mesi, allora, sono almeno tre le modifiche che saranno affrontate. La prima è sulla qualificazione dei prodotti per uso strutturale.

Rispetto al sistema attuale, serviranno meccanismi di flessibilità: bisogna facilitare la diffusione di prodotti innovativi, presenti sul mercato, che non sono ancora coperti da specifiche norme.

«Già oggi - dicono fonti interne al Governo - è per irra-

zionalità burocratiche di questa natura che alcuni produttori stanno delocalizzando all'estero».

Il secondo affondo riguarderà il legno. L'aumento dei coefficienti di sicurezza per questo materiale, rispetto al testo preparato sotto la presidenza Karrer nel 2012, ha portato un appesantimento completamente ingiustificato.

Soprattutto se viene letto insieme all'articolo 14 del decreto Sblocca Italia in materia di overdesign: qui il Governo attaccava le norme italiane che impongono aggravii rispetto ai corrispettivi europei. Servirà, allora, un deciso passo in avanti. I coefficienti saranno ridotti, per allinearsi agli Eurocodici.

Ma il tema dell'allineamento agli standard europei non riguarderà solo il legno. E siamo al terzo punto.



NORME TECNICHE: LE MODIFICHE DI LUPI

Nell'aggiornamento delle Ntc sono «ingiustificatamente aumentati numerosi coefficienti di sicurezza», dalle fondazioni superficiali nel capitolo della geotecnica ad altri casi. L'esecutivo teme che questo appesantimento possa portare aumenti ai costi delle opere pubbliche, senza incrementare in maniera reale il livello di sicurezza delle nostre costruzioni.

Tutto questo, ovviamente, porta conseguenze molto dure per il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il massimo organo di consulenza tecnica del ministero delle Infrastrutture esce con le ossa rotte da questa vicenda. A poche ore dall'approvazione del testo, quasi tutti gli esperti che l'hanno votato già auspicavano cambiamenti, anche radicali, sia attraverso il decreto del Mit che tramite una circolare interpretativa. L'aggiornamento votato dal Cslp a maggioranza, e non all'unanimità, è stato evidentemente giudicato da molti una soluzione troppo debole. Difficile che l'esperienza sia ripetuta anche per le prossime revisioni.



ADEGUAMENTO PIÙ SEMPLICE PER I CAMBI DI DESTINAZIONE

Gli adeguamenti antisismici sugli edifici esistenti diventeranno più facili, ma solo in alcuni casi. E questa la novità più rilevante che arriva dall'aggiornamento delle Norme tecniche per le costruzioni, votato venerdì 14 novembre dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e atteso dal settore per circa quattro anni. Il cambiamento a suo modo è storico, perché per la prima volta vengono distinti gli standard di fabbricati nuovi ed esistenti, per rendere le prescrizioni delle Ntc più applicabili nella pratica. Lo sconto impatterà su cambi di destinazione d'uso e di classe: per fare qualche esempio, sono le trasformazioni da seconda a prima casa, da commerciale a residenziale, da agricolo ad abitativo.

La questione degli edifici esistenti ha diviso il Cslp per anni. Il problema era che l'utilizzo di coefficienti identici al nuovo per palazzi con molti anni sulle spalle portava, nella realtà, un risultato opposto alle intenzioni: per non spendere cifre altissime, nessuno si imbarcava sulla strada degli adeguamenti. La conseguenza di questo stato di cose era sotto gli occhi di tutti: costruzioni fatiscenti e situazioni di

pericolo strutturale. I tecnici del Consiglio, allora, hanno scelto un approccio realista: abbattere questi coefficienti in alcuni casi per dare a più cittadini la possibilità di mettere in sicurezza le proprie abitazioni.

Ma torniamo al testo approvato. Più nel dettaglio, le nuove Ntc considerano anzitutto i casi della riparazione e del miglioramento. Sono interventi localizzati per i quali non è necessario mettere mano in termini complessivi alla struttura. Oltre a queste ipotesi minori, poi, prevedono quattro casi per i quali è obbligatorio l'adeguamento globale alla normativa antisismica: la sopraelevazione, l'ampliamento, gli interventi strutturali che modificano la costruzione e la variazione di classe o destinazione d'uso con aumento dei carichi superiore al 10 per cento.

Il testo votato dal Consiglio superiore a maggioranza, alla fine, ha deciso di creare piani separati per tutti questi casi. Nelle prime tre ipotesi le regole per nuovo ed esistente restano identiche. Bisognerà garantire esattamente lo stesso standard. E le opere di adeguamento, quindi, reste-

ranno particolarmente lunghe e costose.

Cambia tutto, invece, nell'ultimo caso, perché i progettisti otterranno uno "sconto" del 20% rispetto al nuovo. I coefficienti più morbidi, allora, impatteranno su molte ipotesi concrete. Ad esempio, se ne potrà beneficiare per i cambi di destinazione d'uso da commerciale a residenziale. Oppure, per i cambi di classe. Concretamente, si parla del passaggio da seconda a prima casa, di quello da immobile agricolo a immobile residenziale, da ufficio a scuola. C'è, poi, il caso degli edifici che vengono dotati di isolatori antisismici: l'isolatore dovrà rispettare gli stessi criteri del nuovo, mentre l'edificio avrà il bonus del 20 per cento.

La filosofia di queste scelte viene illustrata da Pietro Croce, professore di tecnica delle costruzioni a Pisa e componente della commissione relatrice che ha redatto il testo: «In tutti i casi nei quali è stata consentita la riduzione, la costruzione rimane sostanzialmente inalterata in termini di estensione. Mentre in quelli per i quali ci sono gli stessi criteri del nuovo ci sono modifiche importanti allo schema strutturale. Pensiamo



ADEGUAMENTO PIÙ SEMPLICE PER I CAMBI DI DESTINAZIONE

a una sopraelevazione: se ho un edificio di quattro piani e ne aggiungo uno, modifico in maniera importante il comportamento del fabbricato». L'idea è evitare la corsa selvaggia ad ampliamenti e sopraelevazioni, ad esempio in applicazione dei piani casa regionali, prescindendo dalle regole della prevenzione antisismica.

La scelta di introdurre con questa formulazione la nuova categoria di interventi, però, ha lasciato l'amaro in bocca ai professionisti. Il motivo è che ingegneri e architetti avrebbero voluto l'applicazione di coefficienti più morbidi e qualche soluzione più innovativa. «Il compromesso trovato ci soddisfa solo in parte - spiega il Consigliere nazionale del Cni, Giovanni Cardinale -. Avremmo preferito il testo Karrer, che dava delle facilitazioni maggiori. E avremmo voluto anche inserire regole che facilitassero gli interventi di messa in sicurezza nei condomini, oggi complicatissimi».

Anche se, al di là della questione dei singoli coefficienti, il problema più rilevante riguarda il modo in cui queste norme sono state scritte. «Lo Stato dovrebbe definire sol-

tanto i livelli generali di sicurezza dice ancora Cardinale -. La modalità con le quali vanno raggiunti questi livelli è qualcosa che riguarda la normazione tecnica e la progettazione».

Pretendere di determinare tutti i casi con una normativa statale ingabbia troppo il mercato e rende il lavoro di aggiornamento eccessivamente faticoso. Impressioni di segno opposto arrivano dall'Atcap (produttori di calcestruzzo) che esprimano soddisfazione per un testo «migliorabile ma che ha sostanzialmente recepito i suggerimenti della categoria».



ZAMBRANO: UN TESTO DA MIGLIORARE

Abbiamo dato il nostro voto favorevole alla proposta che poi è passata solo per scongiurare l'eventualità che, alla fine, prevalesse il testo meno innovativo».

Queste parole di Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, dicono chiaramente con quanto entusiasmo il Cni si è espresso a favore delle nuove Ntc.

C'era il rischio di fare peggio?

Certamente sì, il Consiglio superiore dei lavori pubblici è uno strano organismo. Avevamo il timore che si formasse una forte condivisione sull'altra proposta, che non avrebbe consentito di lavorare a una sicurezza diffusa sul territorio. Abbiamo fatto una scelta forse impopolare, ma a noi le posizioni demagogiche non sono mai piaciute.

Il suo giudizio sull'esito non mi sembra positivo...

Il paradosso è che dopo anni siamo arrivati a una norma peggiore e meno condivisa rispetto a quella alla quale aveva lavorato l'ex presidente Franco Karrer, accantonata nel 2012. Comunque, non ci fermiamo qui.

Pensa a modifiche al testo?

Continueremo a lottare perché la norma venga cambiata. Non abbiamo messo un punto ma una virgola in questa infinita vicenda e speriamo che le nostre tesi vengano conosciute in altre sedi, come il Parlamento o i ministeri. Per quanto ne sappiamo, le perplessità su queste Ntc sono molto diffuse.

Che modifiche chiedete?

Vogliamo che le norme siano rese più facilmente applicabili e che vengano portate correzioni che consentano di aprire il mercato a prodotti innovativi, come le fibre, che oggi sono completamente esclusi.

C'è, poi, il tema di come queste norme andranno aggiornate in futuro.

Il problema vero è che si deve passare dalla legislazione cogente a un meccanismo nel quale lo Stato definisca solo gli elementi generali di sicurezza, lasciando alla normazione volontaria tutta la parte di dettaglio. Il professionista deve essere lasciato libero di esprimere le sue competenze senza tutti i lacci che ci sono oggi.

In che senso?

Troppo spesso gli ingegneri vengono visti come applicatori automatici di norme. Il progetto deve riacquistare centralità.

Cosa pensa del lavoro fatto dal Consiglio superiore?

Non c'è stata la consultazione pubblica che avremmo voluto. E poi c'è stato un grave difetto di trasparenza. Anche noi - che stavamo dentro e che abbiamo partecipato in maniera puntuale a tutte le riunioni non abbiamo capito molte cose, ad esempio non sappiamo chi è che scriveva i documenti che ci venivano sottoposti.



LE CORREZIONI ALLE NORME TECNICHE

Il lavoro di revisione delle Norme tecniche per le costruzioni (Dm 14/1/2008) non si è chiuso con il passaggio davanti al Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il testo che aggiornale regole per la realizzazione delle strutture degli edifici nel nostro paese è stato appena licenziato, dopo un percorso di circa quattro anni, dal massimo organo di consulenza tecnica del ministero delle Infrastrutture. E adesso, stando a voci interne al Governo, è proprio il Mit che si prepara a rimettere tutto in discussione. L'impianto dell'aggiornamento, per gli uffici di Maurizio Lupi, è troppo conservatore: bisogna rimaneggiarlo. Nel mirino c'è soprattutto il capitolo 8, che riguarda i materiali.

Il processo di revisione delle Ntc2008, attualmente in vigore, è partito a fine 2010 ed è andato avanti presso il Consiglio superiore fino al 14 novembre scorso. Dopo un'infinità di rinvii, è arrivato il tanto atteso parere. Nonostante il lavoro di anni, però, quel testo viene giudicato da molti esperti un compromesso al ribasso in diversi passaggi.

I punti controversi alla vigilia erano due. Il primo riguardava gli edifici esistenti. Il Cslp, alla fine, ha scelto di differenziare in alcuni casi i criteri di sicurezza antisismica dei fabbricati nuovi da quelli dei vecchi. Il motivo è che, utilizzando gli stessi parametri per tutti, si imponevano regole

inapplicabili all'esistente, perché troppo costose. Così, nell'impossibilità di rispettarle, spesso non ci si imbarcava neppure negli adeguamenti antisismici. Se su questo punto è stata trovata una soluzione piuttosto apprezzata, nel mirino resta, soprattutto, la seconda questione, rimasta invece completamente irrisolta. Riguarda i materiali da usare per le strutture: con le regole in vigore è molto difficile immettere sul mercato e usare prodotti innovativi, spesso diffusi in tutto il mondo, come le fibre.

Così, il ministero delle Infrastrutture sta pensando di intervenire. Le Norme tecniche, infatti, chiuso il lavoro del Consiglio superiore, adesso dovranno passare da un decreto del Mit, previo parere di Interni, Protezione civile, Conferenza Stato-Regioni e commissioni parlamentari competenti. Per completare questo giro servirà almeno un anno. In questi mesi, allora, sono almeno tre le ipotesi di modifica allo studio.

La prima riguarda proprio la qualificazione dei prodotti per uso strutturale. Rispetto al sistema attuale, serviranno meccanismi di flessibilità: bisogna facilitare la diffusione di prodotti innovativi che non sono ancora coperti da una specifica regolamentazione. "Già oggi dicono fonti interne al Governo - è per irrazionalità burocratiche di questa natura che alcuni produttori

stanno delocalizzando all'estero". Il secondo affondo riguarderà il legno per uso strutturale. Il testo approvato il 14 novembre ha, nella sostanza, confermato per questo materiale gli stessi coefficienti di sicurezza delle Ntc 2008. Questi coefficienti definiscono lo spessore degli elementi portanti (travi e pilastri) e, al momento, nel nostro paese sono più alti che nel resto d'Europa. Un appesantimento ingiustificato, soprattutto se letto insieme all'articolo 14 del decreto Sblocca Italia in materia di overdesign: qui il Governo attacca proprio le norme italiane che impongono aggravii rispetto ai corrispettivi comunitari. Servirà, allora, un deciso passo in avanti. I coefficienti saranno ridotti, per allinearsi agli Eurocodici.

Ma il tema dell'allineamento agli standard europei non riguarderà solo il legno. E siamo al terzo punto. Nell'aggiornamento delle Ntc sono "ingiustificatamente aumentati numerosi coefficienti di sicurezza", dalle fondazioni superficiali nel capitolo della geotecnica ad altri casi. L'esecutivo teme che questo appesantimento possa portare aumenti ai costi delle opere pubbliche, senza incrementare in maniera reale il livello di sicurezza delle nostre costruzioni.



INGEGNERI, C'È LA GUIDA AL NUOVO PCT

Il processo civile giudiziario diventa telematico e cambia la vita non solo agli avvocati ma anche agli ingegneri nelle vesti di consulenti tecnici d'ufficio (Ctu). Per questo motivo il Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) ha emanato una circolare per illustrare tutte le novità: dalla posta elettronica certificata alla firma digitale, dalla registrazione della Pec al ReGIndE, (Registro Generale degli Indirizzi Elettronici, gestito dal Ministero della giustizia per l'invio delle comunicazioni in formato digitale), all'accesso ai servizi di cancelleria, dalla gestione dei fascicoli alla trasmissione di atti e documenti. Strumenti telematici e informatici accanto a nuove modalità di lavoro sono, quindi, alla base di questa «rivoluzione informatica» che, dallo scorso 30 giugno, impone l'obbligo d'uso di questo tipo di processo anche per i Ctù. Da qui muove, dunque, l'impegno del Cni nel sensibilizzare e informare tutti gli iscritti in merito agli adempimenti da attuare.

GESTIONE SEPARATA: LE VOCI DI ARCHITETTI E INGEGNERI

Sarà forse la crisi - che ha fatto crescere il numero dei professionisti impegnati su più «fronti» professionali - o il superamento di alcune resistenze che negli ultimi anni hanno frenato le iniziative, ma ora architetti e ingegneri, con il sostegno di Inarcassa, provano a spingere sull'acceleratore per la creazione di una gestione separata.

«Più che una richiesta, con la nota congiunta inviata ai ministeri del Lavoro e dell'Economia stiamo cercando di capire come si avvia la creazione di una gestione separata» dice Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni), il quale racconta che «Inarcassa ha sempre avuto forti resistenze ad avviare queste procedure» ma «la questione è aperta da anni, visto che già dal 1996 abbiamo assistito a numerose iniziative di carattere giudiziario sul tema». Il punto è «poter garantire - continua Zambrano - costi minori ai professionisti e maggiore certezza che i soldi versati vengano investiti e poi restituiti quando sopraggiungono le condizioni per la pensione».

Dopo la risposta del Ministero «saremo in grado di capire se le condizioni per questa operazione sono appetibili, tenendo anche conto del fatto che Inarcassa può gestire i contributi dei progettisti a un costo molto più contenuto di quello sostenuto dall'Inps» continua il presidente degli ingegneri, secondo il quale anche se

«ci saranno molte resistenze, se Inarcassa garantisce la sostenibilità di questa operazione sono convinto che saremo in grado di dare una risposta ai colleghi che da anni premono per risolvere la questione».

«Attualmente i professionisti "misti", vale a dire quelli iscritti all'albo ma non a Inarcassa, versano all'Inps contributi pari al 22% del reddito - spiega Franco Frison del Consiglio nazionale degli architetti (Cnappc) - ma il ritorno in termini pensionistici c'è solo in presenza di cinque anni continuativi di contribuzione. Altrimenti si tratta di risorse che vanno sostanzialmente perdute». Mentre con il trasferimento a Inarcassa «si potrebbero ipotizzare - dice - condizioni e aliquote più favorevoli». Frison spiega che l'operazione è «ancora in una fase molto preliminare: con l'aiuto dei Ministeri vogliamo capire se per mettere a punto la gestione separata Inarcassa esistono vincoli da rispettare, così da stabilire un percorso e capire se ci sono le condizioni per portare a termine l'operazione». Anche perché i progettisti «misti» lamentano una perdita di competitività, visto che «sono costretti a pagare aliquote del 22% a fronte del 4% richiesto ai colleghi "puri", fattore che - conclude Frison - dal loro punto di vista riduce le opportunità sul mercato».



APPELLO DEGLI ORDINI PER LA GESTIONE SEPARATA

Inarcassa si prepara alla costituzione Idi una gestione separata per 36mila architetti e ingegneri che, oltre a esercitare la libera professione, sono anche titolari di un rapporto di lavoro subordinato. I Consigli nazionali degli ingegneri e degli architetti e Inarcassa hanno inviato una lettera ai ministeri del Lavoro e dell'Economia per chiedere indicazioni a riguardo. A firmare la missiva sono i presidenti dei due Consigli nazionali, Leopoldo Freyrie e Armando Zambrano, e il presidente di Inarcassa, Paola Muratorio, che, intervistata, racconta della necessità di dover invertire il consuetudinario iter, interpellando prima di tutto i Ministeri competenti.

Architetti e ingegneri che non svolgono la libera professione in via esclusiva, perché titolari di rapporti di lavoro subordinato e per questo soggetti ad altre forme di previdenza obbligatoria, versano i contributi alla gestione separata Inps per la parte che riguarda l'attività libero-professionale e a Inarcassa corrispondono, in via solidaristica, il contributo integrativo pari al 4% del volume d'affari professionale. Per tali soggetti, si legge nella lettera: «E emersa l'esigenza di valutare la possibilità che Inarcassa provveda ai compiti di previ-

denza e assistenza», attraverso la costituzione di un' apposita gestione.

Si tratta di un processo che segue un iter inconsueto ma che serve a capire se l'operazione possa andare in porto. A spiegarlo è il presidente Paola Muratorio: «Per poter procedere alla predisposizione di una gestione separata dobbiamo andare in Comitato nazionale dei delegati, poi la proposta deve essere approvata dai Ministeri» e per evitare una bocciatura a seguito di un lungo iter, il percorso è stato intrapreso seguendo una linea di marcia inversa, iniziando dunque col chiedere prima di tutto il parere dei Ministeri. «Abbiamo ritenuto opportuno, in accordo anche con i presidenti nazionali - spiega l'architetto Muratorio - partire esattamente dal punto inverso, per sapere quale grado di libertà esista alla costituzione di una gestione separata presso Inarcassa. Relativamente a questi nostri colleghi, bisogna valutare inoltre se effettivamente l'Inps sarà disponibile poi a cederli». «Abbiamo preferito interrogare in via prioritaria i Ministeri competenti, che poi dovranno autorizzare, per sapere se esiste la possibilità di istituire una gestione separata e soprattutto per sapere quali dovrebbero essere le condizioni

per gestirla», spiega ancora il presidente Muratorio. Dai dati del 2013 si rileva che gli iscritti all'albo, ma non a Inarcassa, e con partita Iva, sono circa 40mila. Un numero che nel frattempo si è contratto. Il dato più aggiornato riferisce di 36mila professionisti-dipendenti, ci conferma il presidente di Inarcassa, che spiega anche una delle ragioni per cui in poco tempo la cifra ha fatto registrare un discreto calo: «Molti di questi professionisti nel momento in cui vanno in pensione si iscrivono da noi», racconta. Una scelta che dà un'idea del disagio vissuto da tanti professionisti che a fine carriera preferiscono cambiare Cassa di previdenza.

Quanto ai tempi, il riferimento è dato dalle normali procedure di risposta dei Ministeri, che in caso di approvazione delle delibere impiegano almeno sessanta giorni per esprimere un parere, «e dall'invio della lettera è passato nemmeno un mese», fa notare il presidente Muratorio. Ci sono poi gli appuntamenti con il 15 ottobre, che impegnano il ministero dell'Economia facendo slittare il caso in secondo piano. Ma, assicura il presidente: «A breve solleciterò personalmente una risposta».



INGEGNERIA: +28% PER I VALORI 2014

Nuovi risultati positivi per l'architettura e l'ingegneria pubblica. Si consolida la crescita del mercato: a ottobre, grazie alle 345 gare per 28 milioni, gli avvisi crescono del 21,9% e i valori del 68,1 per cento. I dieci mesi del 2014, secondo l'osservatorio Oice-Informatel, si chiudono con un +28,6% in valore (418,8 milioni) rispetto allo stesso periodo del 2013 nonostante un calo dell' 1,7% per la quantità di bandi (3.101). «Con ottobre si iniziano i bilanci dell'anno e dai dieci mesi del 2014 emergono segnali molto positivi - ha dichiarato l'ing. Patrizia Lotti, presidente Oice -. Il mercato si riporta ai livelli del 2012, ora ci aspettiamo l'inizio di una vera politica espansiva che dia ossigeno a questa, per ora flebile, ripresa. Correttamente il Governo ha destinato risorse di un certo rilievo alla mitigazione del rischio idrogeologico e alla difesa del suolo, ambiti di attività in cui le nostre società hanno grandi esperienze e capacità di mettere a disposizione competenze multidisciplinari. Apprezzabile è anche il piano di 2.200 progetti presentato a Bruxelles con il quale si spera di attingere ai 40 dei 300 miliardi del Piano Juncker, anche se si tratta in

larga misura di iniziative già programmate ma alle quali sarebbe fondamentale assicurare continuità finanziaria. Siamo dell'avviso, però, che si debba fare anche un salto di qualità per quanto riguarda l'offerta favorendo la crescita delle nostre strutture con incentivi e sgravi fiscali che consentano processi di aggregazione e fusione, e con meccanismi agevolativi per le reti di impresa. Tutto ciò consentirebbe di aggredire con maggiore efficacia il mercato internazionale, dove peraltro le nostre società hanno ormai il 40% del loro fatturato globale. Rimane poi il fronte delle regole del mercato ha concluso Lotti - dove riteniamo che si debba cogliere l'occasione del recepimento delle direttive appalti per rafforzare il livello di concorrenza e di trasparenza del mercato, anche immaginando un rafforzamento dei poteri dell'Autorità nazionale anticorruzione sia sul fronte della vigilanza, sia su quello della regolazione e del precontenzioso». Tornando ai dati dell'osservatorio, rileviamo che sono sempre molto alti i ribassi con cui le gare vengono aggiudicate. In base ai dati raccolti fino a ottobre il ribasso medio sul prezzo a base d'asta per le gare indette

nel 2012 è al 35,7%, per le gare indette nel 2013 sale al 35,9 per cento.

Nel mercato europeo dei servizi di ingegneria e architettura, per gare pubblicate nella gazzetta comunitaria, il numero dei bandi italiani è passato dalle 274 dei primi dieci mesi del 2013 alle 283 del 2014: +3,3%. Nell'insieme dei paesi dell'Unione europea il numero dei bandi per servizi di ingegneria e architettura mostra nello stesso periodo un calo: -2 per cento.

Rispetto al totale delle gare pubblicate dai paesi europei il numero di quelle italiane rimane comunque molto modesto, solo il 2,3%. Si tratta di un dato di gran lunga inferiore rispetto a quello di paesi di paragonabile rilevanza economica: Francia 33,9%, Germania 18,0%, Polonia 8,8%, Svezia 5,2%, Gran Bretagna 4,8 per cento.

L'andamento delle gare miste di progettazione e costruzione insieme (appalti integrati, project financing, concessioni di realizzazione e gestione), è per la prima volta da anni in campo negativo: il valore messo in gara nei dieci mesi del 2014 cala infatti del 4,1% mentre il numero si riduce del 10,6 per cento.



LE TECNICHE CHIEDONO UN TAVOLO ALLA GIUSTIZIA

Un tavolo permanente di confronto professioni-giustizia. A chiederlo la Rete delle professioni tecniche (agronomi e forestali, architetti, chimici, geologi, geometri, ingegneri, periti agrari, periti industriali, tecnologi alimentari) in occasione dell'incontro voluto dal ministro Andrea Orlando con tutti i rappresentanti di ordini e collegi. Un incontro per ribadire sì il pieno sostegno al processo riformatore che ha investito le professioni, ma anche la richiesta, ha spiegato il presidente degli ingegneri Armando Zambrano, «di ulteriori sforzi normativi sia di contorno che specifici delle singole professioni».

Uno dei temi caldi è quello delle Società tra professionisti. «Le professioni aderenti alla rete», ha detto Leopoldo Freyrie (architetti), «sono sempre state convinte sostenitrici delle Stp, ma diverse questioni restano irrisolte, come quella delle società multidisciplinari». In generale a oltre un anno dall'entrata in vigore del decreto le disposizioni che ne regolano la costituzione «sono inadeguate».

Altra questione è relativa ai compensi dei periti e dei consulenti tecnici nominati dal giudice. «Prendiamo atto con

soddisfazione», ha affermato Maurizio Savoncelli (geometri), «dell'impegno del Ministro di mettere mano ad un provvedimento atteso da tempo. La legge prevede che i compensi dei consulenti tecnici siano aggiornati sulla base dell'aumento del costo della vita. Dal 2002, però, tale adeguamento non è mai stato praticato».

La Rete ha poi sollevato il problema sulle elezioni dei consigli territoriali, in relazione alle disposizioni del Dpr n. 169 dell'8 luglio 2005. «Ci sono alcune evidenti criticità», ha spiegato Giampiero Giovanetti (periti industriali), «come il fatto che la normativa prevede un termine minimo per indire le elezioni ma non un termine massimo: ciò dà adito a contestazioni, ricorsi e iniziative giudiziarie. Altro intervento necessario è la riduzione del numero dei componenti dei consigli territoriali, decisamente ridondante».

Tra i temi più sentiti c'è poi quello sull'assicurazione professionale obbligatoria. «Tale obbligo», ha precisato Andrea Sisti (agronomi e forestali), «è stato introdotto in un contesto normativo lacunoso che ha reso l'adempimento problematico. All'obbligo per il profes-

sionista per esempio non corrisponde un obbligo per le compagnie che se non lo ritengono conveniente possono rifiutarsi di farlo». Attesa, poi, per il Testo unico degli ordinamenti professionali, visto che, ha affermato Gian Vito Graziano (geologi) «molti di noi hanno ordinamenti che risalgono agli anni 20 e 30. Ciò rende molto complicata la composizione del quadro normativo». Un intervento che ha un impatto sull'organizzazione dei professionisti è l'abolizione delle province. «Questa iniziativa governativa», ha detto Lorenzo Benanti (periti agrari), «comporta la necessità di definire ex-novo l'ambito territoriale ottimale per le istituzioni ordinistiche». Infine sulla questione degli standard professionali è intervenuto Armando Zingales, presidente dei chimici secondo il quale «l'obbligo per il professionista di pattuire il compenso al momento dell'incarico riduce l'asimmetria informativa tra professionista e committente». Il documento della Rete affronta anche la questione dei codici deontologici aggiornati da tutte le professioni come ha ricordato Carla Brienza dei tecnologi alimentari.



PROFESSIONISTI: TUTELE ATTENUATE DAL 2007

Un conto sono le pensioni ai professionisti liquidate prima del 2007, un conto quelle successive. Per le prime, la garanzia costituita dal principio del «pro rata» (in base al quale non possono essere disattese le aspettative dell'iscritto a un ente previdenziale in relazione alle anzianità maturate prima delle modifiche peggiorative) deve essere applicata in modo rigoroso; per le seconde, invece, lo stesso principio del «pro rata» può essere attenuato, come previsto dalla Finanziaria del 2007 (legge 296/2006), per motivi di interesse generale costituzionalmente rilevanti, qual è, nel caso delle Casse dei professionisti, l'esigenza di assicurare l'equilibrio finanziario di lungo periodo. E così - ha deciso la Corte di cassazione nella sentenza 24221 depositata ieri - sono legittime, ma solo per le pensioni liquidate dal 2007 in poi, le vecchie delibere degli enti privatizzati che hanno tagliato le pensioni attese dagli iscritti senza rispettare in modo rigido il principio del «pro rata» previsto all'articolo 3, comma 12 della legge 335/95. Salve, in particolare, le delibere adottate dalla Cassa dei ragionieri tra il 2002 e il 2003 in base alle quali, per le pensioni maturate successivamente al 31 dicembre 2003, è prevista

una quota A (retributiva), determinata considerando la media dei redditi degli ultimi 24 anni (non più 15) come base di calcolo delle anzianità contributive maturate fino ad allora, e una quota B (contributiva) per quelle successive. Nella sentenza la Cassazione precisa che per i trattamenti pensionistici liquidati a partire dal 1° gennaio 2007 trova sì applicazione l'articolo 3, comma 12 della legge 335/95, ma nella formulazione meno rigorosa introdotta dall'articolo 1, comma 763 della legge 296/2006 che prevede che le Casse dei professionisti emettano i provvedimenti necessari per la salvaguardia dell'equilibrio finanziario di lungo periodo «avendo presente» - e non più rispettando «in modo assoluto» come doveva essere per le pensioni liquidate prima del 2007 - «il principio del pro rata in relazione alle anzianità già maturate rispetto alla introduzione delle modifiche derivanti dai provvedimenti suddetti e comunque tenendo conto dei criteri di gradualità e di equità fra generazioni con espressa salvezza degli atti e delle deliberazioni in materia previdenziale già adottati dagli enti medesimi e approvati dai ministeri vigilanti prima della data di entrata in vigore della legge 296/2006 ». Atti e deli-

berazioni che, in forza della disposizione di interpretazione autentica introdotta con l'articolo 1, comma 488 della legge 147/2013 (legge di Stabilità 2014), «si intendono legittimi ed efficaci a condizione che siano finalizzati ad assicurare l'equilibrio finanziario di lungo termine».

Per la Cassazione questa clausola di salvaguardia, «in assenza di motivi imperativi di interesse generale costituzionalmente rilevanti», si porrebbe «in contrasto con il divieto di introdurre ingiustificate disparità di trattamento e della tutela dell'affidamento legittimamente sorto nei soggetti assicurati e già pensionati» ma solo con riferimento alle pensioni liquidate prima del 1° gennaio 2007, come stabilito dalla stessa Corte di cassazione con la sentenza 17892/2014. Al contrario i professionisti collocati in pensione a partire da quella data «non potevano fare affidamento sulla garanzia del pro rata nell'originaria più ampia portata perché la normativa di legge era già cambiata». Per questo motivo la Corte ha rigettato il ricorso proposto da un ragioniere pensionato dal 1° aprile 2008.



CASSE: STOP ALL'AUMENTO DELLA TASSAZIONE

Scongiorare l'aumento della tassazione dal 20 al 26% sulle casse previdenziali dei professionisti. Una eventualità che rischia di mettere in difficoltà il sistema, che pur poggiando su basi solide, sta già lottando contro gli effetti della recessione (meno occupati e quindi meno versamenti degli iscritti). L'argomento è stato al centro della tavola rotonda dal titolo «Previdenza, il ruolo delle Casse professionali per superare la crisi», svoltasi ieri a Roma per iniziativa della Cassa nazionale dei ragionieri. I rappresentanti dei professionisti hanno comunque ribadito la volontà di collaborare col settore pubblico per individuare i comparti su cui le casse professionali potrebbero investire (a partire infrastrutture). A patto che ci sia chiarezza sull'argomento senza varare progetti che poi hanno scarso impatto sull'economia.

Il nostro è uno dei pochi Paesi dell'Ue che grava gli enti di previdenza privatizzati di una doppia tassazione, che tocca sia la pensione erogata sia i rendimenti dei patrimoni accantonati dagli enti. Per Luigi Pagliuca, presidente della Cassa dei ragionieri, ««come minimo va ripensato questo aumento del 6°io. Capisco che i governi sono in cerca di risorse, ma i proventi che ven-

gono tassati non servono altro che a mantenere inalterato il patrimonio delle Casse». Paola Moratorio, presidente della Cassa degli ingegneri e degli architetti, ha sottolineato che «il tema dell'aiuto all'economia italiana sta a cuore ai fondi. Ma occorre prima delineare un disegno complessivo per l'Italia e solo successivamente individuare la richiesta di risorse. Le infrastrutture - ha concluso - rappresentano uno degli obiettivi strategici».

Bocciatura sul doppio balzello è arrivata anche da Mariastella Gelmini, capogruppo Forza Italia alla commissione Affari costituzionali della Camera. «Fi ha presentato degli emendamenti per superare un problema che esiste nella legge di stabilità. Per questo in commissione Bilancio stiamo portando avanti una battaglia per fare in modo che si possa evitare la doppia tassazione, anche con iniziative bipartisan».

«La tassazione nei confronti delle Casse è incongrua rispetto alle finalità di chi accantona fondi per avere una pensione adeguata», ha evidenziato Massimo Angrisani, ordinario di Tecnica attuariale per la previdenza presso l'Università La Sapienza di Roma. «Portare la tassazione delle Casse dal 20 al 26% è

sbagliato», ha affermato Mauro Marè, docente di Scienza delle finanze presso l'Università della Tuscia e presidente del Mefop: «Si penalizzano i fondi pensione non capendo che un risparmio previdenziale, che alleggerisce l'onere per il settore pubblico, è ben differente da una rendita finanziaria».



INVESTIMENTI VINCOLATI PER LE CASSE

Titoli di coda sull'autonomia d'investimento delle casse. Dal prossimo anno, enti privatizzati e privati (appunto le casse di previdenza dei professionisti iscritti agli albi) non potranno più decidere liberamente l'allocazione delle risorse, ma dovranno allinearle agli asset fissati per legge. Che prevedono meno mattone (massimo al 20%), oggi prima quota nei portafogli, e più ricorso ai mercati regolamentati. Le casse avranno 18 mesi per adeguarsi, cinque anni per ridurre gli investimenti immobiliari. A prevederlo, tra l'altro, lo schema di decreto (lavoro ed economia) con il regolamento delle attività d'investimento degli enti previdenziali privati, sul quale è aperta da ieri e fino al 5 dicembre una consultazione pubblica.

Un patrimonio di 60 mld. Le nuove norme influenzeranno investimenti di oltre 60 mld di euro. Tant'è, in base agli ultimi dati Covip, il patrimonio delle casse che gestiscono la pensione dei professionisti. Casse che svolgono questa funzione previdenziale raccogliendo circa 8 mld di euro annui di contributi obbligatori dai professionisti «attivi» (cioè quando lavorano) ed erogando pensioni, sempre su base annua, per oltre 5 mld di euro.

Il controllo pubblico. Il regolamento era atteso. Previsto dal dl n. 98/2011, che ha assegnato alla Covip le funzioni di vigilanza sulle casse professionali con referto ai ministeri vigilanti (economia e lavoro), detta disposizioni sulla base della regolamentazione già in essere per le c.d. «forme di previdenza complementare» (dlgs n. 252/2005), cioè per i fondi pensioni per i quali l'aggiornamento della disciplina è arrivato giovedì scorso con la pubblicazione in G. U. del dm n. 166/2014.

In tal modo i due sistemi di previdenza, fondi pensioni e casse, sono candidati ad avere in comune la stessa disciplina sugli investimenti. Scopo delle nuove regole è assicurare un'adeguata tutela pensionistica ai professionisti, compito di garanzia a cui si è autopromosso lo stato attraverso la Covip, trattandosi di funzione previdenziale c.d. di «primo pilastro», cioè obbligatoria (in quanto imposta da legge).

Limiti agli investimenti. La novità sostanziale del regolamento è la fissazione di limiti e criteri d'investimento. In primo luogo, prevede che le casse possano investire in forma indiretta o diretta. Nel primo caso, deve avvenire tramite convenzioni affidate attraverso un processo di

selezione trasparente e competitivo. Per la gestione diretta gli enti devono operare secondo il principio della sana e prudente gestione e perseguire l'interesse collettivo di iscritti e beneficiari delle pensioni. Tra l'altro il regolamento stabilisce che le casse devono investire prevalentemente negli strumenti finanziari negoziati nei mercati regolamentati; che non devono investire più del 5% in strumenti finanziari di uno stesso soggetto e non più del 10% in strumenti finanziari emessi da soggetti appartenenti a un unico gruppo; che gli investimenti diretti in beni immobili e diritti reali immobiliari devono essere contenuti nel limite del 20% del patrimonio; che non possono investire in azioni o quote con diritto di voto della stessa società per un valore nominale oltre il 5% del valore di tutte le azioni o quote emesse dalla società quotata (10% se non quotata).

I tempi. Il regolamento avrà efficacia dal 1° gennaio ovvero 1° luglio successivo all'entrata in vigore. Gli enti dovranno adeguarsi, se necessario, entro 18 mesi. E avranno cinque anni di tempo per ricondurre gli investimenti immobiliari ai nuovi limiti.



CLAUSOLA CLAIMS MADE SALVA

La clausola claims made non è vessatoria. E dunque le polizze con questo tipo di clausola sono pienamente efficaci. La Corte d'appello di Roma con la sentenza n. 5942/2014 depositata lo scorso 30 settembre 2014, in riforma della decisione n. 12792 del tribunale di Roma del 13 giugno 2008, è tornata nuovamente ad occuparsi della questione relativa alla liceità o meno della clausola cosiddetta «claims made» contenuta nel contratto assicurativo. Nelle polizze «claims made» il sinistro assicurato (l'oggetto) è «la richiesta di considerarsi maggioritario anche nel Supremo collegio, secondo il quale sussiste la piena efficacia della clausola claims made.

La Corte è partita dall'analisi dei principi su cui si fondano le varie teorie che ritengono la clausola nulla o vessatoria (perché in contrasto con l'art. 1917 c.c. quale norma primaria, perché viene a mancare il trasferimento del rischio dall'assicurato all'assicuratore, elemento essenziale del contratto, perché altera il regime della prescrizione) rapportandone gli effetti di nullità all'interno del contratto (automatica inserzione del contratto all'interno delle disposizioni di cui all'art. 1917 c.c. o la nullità dell'intero con-

tratto ex art. 1419 c.c.).

Questa ricostruzione, che ovviamente non prescinde anche dalla discussione in merito alla ulteriore disputa sulla tipicità o atipicità del contratto assicurativo della responsabilità civile con clausola claims made, ha indotto la Corte d'appello di Roma a ritenere pienamente valida la claims made in questione. Attenzione, però: è opportuno, anzi necessario, evidenziare la svista percettiva in cui è caduto il Collegio, quando nel riportare il suo convincimento al caso specifico, ritiene «pura» una clausola avente periodo di postuma determinato a tre anni. Giova allora ricordare che la clausola claims made è pura allorché garantisce tutte le richieste di risarcimento pervenute durante il tempo dell'assicurazione, con la conseguenza che la copertura assicurativa risulterà estesa anche per le eventuali condotte negligenti tenute nel passato, la cui azione risarcitoria non sia ancora prescritta (dieci anni). (...)

Invece la claims made spuria garantisce le richieste di risarcimento pervenute durante il periodo di assicurazione e, inoltre, limita anche la retroactive date, ossia l'estensione alle condotte negligenti tenute dal professionista nel passato:

in definitiva, la copertura riguarderà le richieste di risarcimento pervenute durante il periodo di assicurazione, relative a condotte tenute durante lo stesso periodo o, comunque, un periodo inferiore ai dieci anni. Il lapsus è evidente, e merita maggiore approfondimento, tenuto conto che le maggiori criticità sono proprio rinvenibili nella differente strutturazione della claims, tra pura e spuria, allorché in tema di vessatorietà, la prima (legata alla prescrizione decennale) è chiaramente al riparo da qualsivoglia contestazione, mentre la seconda necessiterebbe di tutte quelle precauzioni, ex art. 1341 c.c., a salvaguardia della sua liceità. (...)



PROFESSIONISTI E PA, RIVALSA IVA

Il meccanismo Iva dello «split payment» per le forniture alla pubblica amministrazione non si applicherà ai compensi delle prestazioni di servizi assoggettati a ritenuta Irpef; i professionisti, pertanto, continueranno a esercitare nei confronti degli enti pubblici la rivalsa dell'Iva.

I soggetti che effettuano operazioni sottoposte al meccanismo, inoltre, avranno diritto al rimborso prioritario del credito Iva che ne scaturisce. Queste alcune novità introdotte dagli emendamenti al ddl di stabilità 2015 approvati in commissione bilancio alla camera. Sempre in materia di Iva, si profila inoltre l'ulteriore ampliamento del regime dell'inversione contabile e la riduzione al 4% dell'aliquota su libri e periodici online.

Split payment

Il ddl, come è noto, introduce il meccanismo dello split payment (subordinatamente, però, al rilascio dell'autorizzazione dell'Ue): per le forniture effettuate nei confronti dello stato, degli enti pubblici territoriali, delle camere di commercio, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura a carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e

di quelli di previdenza, l'Iva applicata dai fornitori dovrà essere versata dagli enti destinatari direttamente all'erario, con modalità e termini da stabilire, e non ai fornitori.

Restano ferme, per le operazioni sottoposte al regime dell'inversione contabile le modalità di liquidazione previste da tale regime.

In pratica, l'ente pubblico, quando riceve la fattura, effettuerà due pagamenti: uno al fornitore per l'imponibile, l'altro all'erario per l'imposta. In relazione al danno finanziario che una simile misura causerebbe ai fornitori, è previsto che le operazioni sottoposte allo «split payment» sono computabili fra quelle che concorrono alla determinazione del presupposto del diritto al rimborso dell'Iva basato sulla c.d. aliquota media.

Al riguardo, un emendamento approvato demanda al ministro dell'economia di individuare, con proprio decreto, i contribuenti che effettuano le operazioni sottoposte a «split payment» tra quelli nei cui confronti i rimborsi dell'Iva sono eseguiti in via prioritaria, limitatamente al credito rimborsabile relativo alle operazioni stesse.

Un'altra integrazione approvata, come si diceva, stabilisce che il meccanismo non si ap-

plica «ai compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito», escludendo così di fatto dallo «split payment» i lavoratori autonomi esercenti arti e professioni.

Estensione del reverse charge

Per quanto riguarda il regime dell'inversione contabile, consistente com'è noto nell'assolvimento dell'Iva da parte del destinatario, se soggetto passivo, attraverso l'integrazione e la registrazione a debito della fattura del fornitore, il ddl prevede di estenderlo alle prestazioni di servizi di pulizia, di demolizione, di installazione di impianti e di completamento relative a edifici, nonché, in via temporanea, ai trasferimenti di quote di emissione di gas a effetto serra e dei relativi certificati e alle cessioni di gas ed energia elettrica a soggetti passivi rivenditori.

Un emendamento governativo ha previsto l'estensione del regime particolare anche alle cessioni di beni effettuate nei confronti degli ipermercati (codice Ateco 47.11.1), supermercati (codice 47.11.2) e discount alimentari (codice 47.11.3), previo rilascio dell'autorizzazione comunitaria. In sede parlamentare, inoltre, è stata approvata l'estensione



PROFESSIONISTI E PA, RIVALSA IVA

anche alle cessioni di bancali in legno (pallets) recuperati nei cicli di utilizzo successivi al primo; la disposizione viene inserita nell'ambito dell'art. 74 del dpr 633/72, che già assoggetta al regime particolare i rottami e materiali di recupero.

Aliquota Iva per l'editoria online

Diversamente dai libri cartacei e da quelli realizzati su altri supporti fisici (es. cd rom), che scontano l'aliquota Iva del 4%, quelli commercializzati via internet sono soggetti all'aliquota Iva ordinaria perché qualificabili, ai fini dell'imposta, come prestazioni di servizi resi con mezzi elettronici. L'emendamento intende accordare anche ai libri online l'aliquota agevolata, integrando la normativa nel senso di considerare libri «tutte le pubblicazioni identificate da codice ISBN e veicolate attraverso qualsiasi supporto fisico o tramite mezzi di comunicazione elettronica».

Al riguardo, a parte i dubbi di compatibilità di tale disposizione con la normativa Ue, è indispensabile, come evidenziato dal servizio studi della Camera, un chiarimento, perché mentre la relazione tecnica spiega che l'aliquota ridotta si applicherebbe anche

ai periodici in formato elettronico, il testo dell'emendamento fa riferimento alle pubblicazioni provviste di codice ISBN, utilizzato soltanto per i libri.



STP, GLI UTILI FANNO REDDITO

Il reddito netto professionale del dottore commercialista da comunicare per il calcolo del contributo soggettivo è determinato sommando anche all'eventuale reddito prodotto dalla Società tra professionisti e attribuito al socio in ragione della quota di partecipazione agli utili. A tal fine si prescinde dalla qualificazione fiscale del reddito e dalla destinazione che l'Assemblea della Stp abbia eventualmente riservato a detti utili e, quindi, non rileva l'eventuale mancata distribuzione ai soci. E di questo avviso la Cassa nazionale dei dottori commercialisti (Cnpadc) che, con il chiarimento fornito dalla nota prot. n. 78302 del 18 settembre scorso, riprende «quasi» integralmente la circolare Inps n. 102/2003, secondo cui (in ossequio al disposto dell'art. 1, comma 203, della legge 662/1996), «la base imponibile per i soci lavoratori di Srl, iscritti alle Gestioni Inps degli artigiani e dei commercianti, è costituita dalla parte del reddito d'impresa dichiarato dalla Srl ai fini fiscali e attribuita al socio in ragione della quota di partecipazione agli utili, prescindendo dalla destinazione che l'assemblea ha riservato a detti utili e, quindi, ancorché non distribuiti ai soci». Secondo l'Inps è iscrivibile il

socio che, sebbene non abbia la piena responsabilità giuridica e indipendentemente dalla qualifica di amministratore, esercita in modo personale, continuativo e prevalente l'attività prevista dall'oggetto sociale. Principi mutuabili anche per le Stp: il socio professionista, avendone i requisiti, è iscrivibile alla propria Cassa né più e né meno del socio lavoratore della «Sri normale» all'Inps. Ci sono però delle differenze tra i due documenti: I) l'«Srl normale» produce reddito d'impresa, mentre per l'Stp (magari essa stessa Srl) non si sa («si prescinde dalla qualificazione fiscale del reddito»); II) la circolare Inps è essenziale, la nota Cnpadc un po' meno, contiene due volte l'aggettivo «eventuale» e una volta l'avverbio «eventualmente», sintomatici forse dei tanti dubbi che ancora affliggono le Stp.

Il primo «eventuale» viene associato al reddito professionale prodotto individualmente o in associazione: il professionista socio di Stp qualora svolga attività individuale (con propria partita Iva) o in associazione al di fuori della Stp deve sommare il reddito prodotto con quello pro quota della Stp ad egli spettante (sì, ma come dividendo). A parte l'apparente

incoerenza (si somma lavoro con capitale), manca un passaggio, perché non viene chiarito se nel reddito individuale è incluso anche quello del socio professionista della Stp che, senza partita Iva, svolge la sua attività professionale esclusivamente a favore della Stp stessa.

Il secondo «eventualmente» viene associato con la destinazione che l'Assemblea abbia riservato agli utili prodotti dalla Stp.

Il terzo «eventuale» alla mancata distribuzione degli utili ai soci. Tutto questo risulta molto chiaro se applicato alla «Sri normale». C'è tuttavia da chiedersi, qualora dovesse prevalere la tesi del reddito di lavoro autonomo e la ritenuta d'acconto sui compensi fatturati dalla Stp, come questo si possa sposare con il principio stesso della destinazione dei dividendi.



PROFESSIONISTI SOLO CON LA LAUREA

Oltre l'80% dei delegati arrivati a Roma per il congresso straordinario di categoria non ha avuto dubbi: porre il titolo di laurea (o altro titolo equivalente) come requisito indispensabile per accedere all'albo. Dopo tre giorni di dibattito e un percorso di discussione organizzato in tutta Italia in 13 incontri da maggio a ottobre, i 619 delegati hanno deciso così di «andare oltre». Ma accanto al tema cruciale degli accessi, in sede di dibattito congressuale ha trovato spazio anche la questione della governance di categoria (incompatibilità, trasparenza, riforma elettorale) spesso discussa durante gli incontri pregressuali sul territorio e ora definita nei suoi punti chiave.

I futuri accessi. Dunque nel futuro gli accessi all'albo saranno garantiti solo con la laurea triennale o con un titolo equivalente. Uno dei punti più contrastati del dibattito congressuale è stato quello di definire, però, le sorti dei prossimi diplomati, quelli cioè che usciranno nel 2015 dalla scuola tecnica riformata dall'ex ministro dell'istruzione Gelmini. In questo caso il 63% dei delegati (su 475 che hanno premuto il pulsante) ha deciso di sbarrare per loro la strada per l'accesso all'albo, rendendo obbligatorio un titolo di studio universitario o equivalente. Per i vecchi periti industriali, invece, quelli diplo-

mati con l'ordinamento didattico in vigore fino a giugno 2014, resta aperta ancora per i cinque anni successivi all'entrata in vigore della futura norma, la possibilità di iscriversi con il solo titolo del diploma. Ovviamente nulla cambia per chi è già iscritto. «Con questa decisione straordinaria», ha detto Giampiero Giovannetti, presidente del Cnpi, «la categoria ha deciso di andare oltre. Ed era l'unica decisione possibile per continuare a esercitare la libera professione intellettuale e a dare il nostro contributo al rilancio del paese. La prossima settimana il consiglio nazionale si riunirà in una serrata di tre giorni per ragionare sulle strategie migliori da adottare e arrivare, così, all'attuazione della riforma nei tempi richiesti dai delegati.

La nuova governance. Trasparenza, incompatibilità e confronto a tutto tondo fuori e dentro la categoria. Sullo sfondo, poi, l'adozione del «modello dei delegati» come espressione della voce dal territorio, adottato per la prima volta nell'occasione congressuale e da esportare alle prossime iniziative di categoria. Questa la linea tracciata per il nuovo modello di governance che si sappia confrontare con le sfide attuali. Una delle richieste dei delegati è il tema dell'incompatibilità delle cariche, in particolare quella fra le cariche

elettive a livello locale e quelle consigliere di amministrazione dell'ente di previdenza, nello stesso modo in cui avviene già per il Cnpi. Il principio della trasparenza è poi un altro punto chiave, sia per il sistema delle indennità, delle diarie e dei rimborsi destinati ai consiglieri, sia per tutte le attività del consiglio nazionale.

I delegati che hanno approvato questa mozione chiedono di migliorare la trasparenza amministrativa pubblicando sistematicamente sul sito del Cnpi, in un'area riservata ai presidenti dei collegi, i verbali di consiglio nonché quelli dei gruppi di lavoro. Tra le altre proposte poi la modifica del sistema elettorale sia per le elezioni a livello centrale e territoriale basato su liste di programma (garantendo la presenza delle minoranze), favorendo anche la rappresentanza di coloro che svolgono la libera professione, introducendo un limite massimo di mandati anche per cariche di consigliere nazionale come già avviene per quelle dell'Eppi. Infine va ripensato il sistema dei collegi magari riorganizzandoli su base volontaria in coerenza con la riforma delle province e garantendo, per un periodo transitorio, la rappresentanza delle singole realtà che andrebbe a confluire.



IL CONTROLLO SUGLI ORDINI SLITTA AL 1° GENNAIO 2015

Slitterà al 1° gennaio 2015 il termine per l'inizio dell'attività di controllo dell'Anac sul rispetto della normativa in materia di trasparenza e anticorruzione da parte gli Ordini professionali.

Lo ha deciso ieri il consiglio dell'Autorità nazionale anticorruzione nel corso di una seduta in cui ha disposto la modifica della delibera 145/14 dello scorso ottobre con cui l'Anac chiudendo una controversia che si era aperta da mesi - aveva chiarito che la legge Severino sull'anticorruzione e i suoi decreti attuativi andavano applicati anche ai Consigli degli ordini e ai Collegi professionali (si legga «Il Sole 24 Ore» dello scorso 23 ottobre).

Una decisione, quella presa ieri dall'Anac, che è stata molto apprezzata dai professionisti. «Esprimo soddisfazione per questo rinvio, che ci permetterà di meglio chiarire anche la reale natura degli Ordini professionali - ha dichiarato la presidente del Comitato unitario delle professioni (Cup), Marina Calderone -. Ringrazio il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, che ha voluto ascoltare le nostre ragioni e sono sicura che si troverà in questo periodo una soluzione di giusto compromesso tra le esigenze di trasparenza, a cui

gli Ordini non si vogliono sottrarre, e quelle dei Consigli provinciali. Si tratta di entità per lo più di piccolissime dimensioni che non hanno materialmente la possibilità di applicare una normativa ideata per grandi pubbliche amministrazioni».

Per contestare l'applicabilità delle regole anticorruzione agli Ordini professionali il Cup aveva a suo tempo sottoposto all'Autorità un parere pro veritate in cui erano state rimarcate tutte le caratteristiche di rilievo degli Ordini che secondo i proponenti ne delineavano la specialità rispetto alle pubbliche amministrazioni in generale, a partire aveva dichiarato la stessa Calderone - «dal fatto che traggono le loro risorse attraverso l'autofinanziamento degli iscritti».

La sensibilità dei professionisti sul tema è, per certi versi, comprensibile se solo si pensa che -soffermandosi sul versante della trasparenza - le regole anticorruzione impongono agli organi di indirizzo politico richiamati dal Dlgs 33113 la pubblicazione di redditi e patrimoni, ma anche atti di nomina, curricula, compensi legati alla carica e ad altri incarichi pubblici. Una definizione, quella di «organi di indirizzo politico», nata con riferimento a Re-

gioni, Province e Comuni, ma già in passato estesa in via analogica agli organi di vertice delle altre amministrazioni anche quando le cariche non sono elettive.

Problema nel problema, la delibera 145/14 imponeva il recepimento in tempo stretti di numerose procedure. Su questo fronte «il problema più grosso aveva evidenziato a suo tempo la presidente del Cup - è per le centinaia di Consigli territoriali, particolarmente quelli di piccolissime dimensioni, che sono già in grandissima difficoltà operativa e non dispongono di risorse economiche sufficienti a implementare le procedure richieste.

Queste disposizioni, infatti, ne aggravano la funzionalità». Una partita - quella per l'applicazione della normativa ai Consigli provinciali che a questo punto, dopo il rinvio, il Comitato unitario spera di poter riaprire nelle prossime settimane.



LA LIBERA SCELTA DEL BOLLINO UNI

La certificazione di conformità del singolo professionista non appartenente ad un albo o ad un collegio alla norma Uni costituisce una libera scelta del professionista. Resta libera la facoltà, da parte di una associazione professionale, di richiedere quale requisito aggiuntivo per i propri iscritti la certificazione ad una norma tecnica Uni, ove esistente. Essa potrebbe anche essere utilizzata quale marchio/attestato di qualità dei servizi (art. 4, comma 1, secondo periodo, stante il collegamento con l'art. 81 del decreto legislativo n. 59/2010), che fa espresso riferimento al sistema di accreditamento di cui al regolamento europeo n. 765/2008. Questa una delle risposte fornite dal Mise in materia di professioni non organizzate in ordini o collegi. Le norme tecniche elaborate dall'Uni non sono obbligatorie. Ma costituiscono solo dei principi e criteri generali che disciplinano l'esercizio autoregolamentato della singola attività professionale e ne assicurano la qualificazione. Sia i rappresentanti delle parti interessate, sia i singoli cittadini possono partecipare alla redazione delle norme Uni nella fase dell'inchiesta pubblica finale, esprimendosi sul progetto di norma preparato dal gruppo di lavoro dell'Uni. In

più i rappresentanti delle parti interessate possono prendere contatto con l'Uni sia per promuovere la redazione di una nuova norma, sia per chiedere di essere inseriti nel gruppo di lavoro delegato alla redazione, e nella fase di «inchiesta pubblica preliminare». Le associazioni devono avere natura privatistica, essere fondate su base volontaria, senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva, con il fine di valorizzare le competenze degli associati e garantire il rispetto delle regole deontologiche, agevolando la scelta e la tutela degli utenti nel rispetto delle regole sulla concorrenza. Gli statuti e le clausole associative delle associazioni professionali devono garantire la trasparenza delle attività e degli assetti associativi, la dialettica democratica tra gli associati, l'osservanza dei principi deontologici, nonché una struttura organizzativa e tecnico-scientifica adeguata all'effettivo raggiungimento delle finalità dell'associazione.



STUDI PROFESSIONALI OBBLIGATI A VERSARE SENZA PRESTAZIONI

I professionisti si trovano ancora una volta in un limbo: per gli ammortizzatori sociali, l'annosa questione sulla loro collocazione giuridica li lascia, al momento, privi di tutela.

Non possono, infatti, più accedere alla Cig in deroga ma neanche richiedere le prestazioni del fondo residuale (che attendono ancorale regole operative dell'istituto). Sono tenuti, però, da subito, a versare la relativa contribuzione. Ripercorriamo il quadro. La circolare Inps 100 del settembre scorso ha individuato tra i soggetti destinatari degli obblighi di contribuzione al fondo di solidarietà residuale Inps gli imprenditori, intesi come qualunque soggetto che svolge attività economica e che sia attivo su un determinato mercato, quindi anche il libero professionista.

Pertanto, lo studio professionale che impiega mediamente più di quindici dipendenti è assoggettato alla contribuzione dello 0,500/o (due terzi a carico dello studio e un terzo a carico del lavoratore) da versare al fondo di solidarietà residuale dell'Inps: la prima scadenza è fissata al 17 novembre in riferimento al mese di ottobre 2014; al 16 dicembre, invece, per gli arretrati da gennaio a settembre 2014.

La soglia dimensionale deve essere verificata mensilmente

con riferimento alla media occupazionale nel semestre precedente.

Bisogna notare che secondo questo criterio - il requisito occupazionale, parametrato su un arco temporale di sei mesi, può comportare una fluttuazione dell'obbligo contributivo nel caso di oscillazione del numero delle unità occupate in più o fino a quindici. In queste ipotesi l'onere sussiste nel periodo di paga successivo al semestre nel quale sono stati occupati, in media, più di 15 dipendenti e non sussiste nel periodo di paga successivo al semestre nel quale sono stati occupati (in media) fino a 15 dipendenti.

Un trattamento opposto è invece toccato ai professionisti con riferimento alla cassa integrazione guadagni in deroga: a differenza di quanto avviene per il fondo di solidarietà residuale Inps, i lavoratori dipendenti dei professionisti sono stati esclusi dal sussidio.

Infatti, l'articolo 2, comma 3, del decreto interministeriale 83473 del 1° agosto 2014, ha stabilito che il trattamento di Cig in deroga può essere richiesto soltanto dai soggetti giuridici qualificati come imprese, così come individuate dall'articolo 2082 del Codice civile.

Per Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, «c'è il rischio che alcune situazioni di crisi restino senza copertura anche quando saranno operative le prestazioni del fondo residuale. Senza una integrazione pubblica - spiega Stella - i contributi versati dai titolari degli studi e dai lavoratori potrebbero infatti non bastare».



LE TARIFFE SEGUONO LA FINALITÀ DELL'INCARICO

Non basta conoscere le norme. Per chiedere la liquidazione, il Ctu deve anche sapere come applicarle, tenendo conto delle indicazioni della giurisprudenza.

Intanto, bisogna ricordare che non è possibile utilizzare le tariffe di mercato. Questo perché la funzione dell'ausiliario nello svolgimento del mandato giurisdizionale costituisce un ufficio svolto nell'interesse pubblico.

A guidare la scelta delle tabelle allegate al Dm del 30 maggio 2002 (quelle da applicare in prima battuta) è la finalità dell'incarico affidato al consulente e non l'attività svolta per pervenire al risultato. Cosicché, per esempio, per calcolare il compenso per la stima della quota di un terzo di un appartamento, si applica l'articolo 13 delle tabelle allegate al Dm, relativo all'attività di estimo, considerando il valore di quella quota e non quello complessivo dell'unità, anche se per pervenire al risultato richiesto sia stato necessario stimare prima il valore totale.

Se poi il quesito contiene diverse finalità e queste si presentano distinte e autonome, è possibile l'applicazione cumulata di più tabelle corrispondenti ciascuna alla finalità pertinente. Così, per calcolare il compenso per la

stima di un appartamento e la verifica se il lavori effettuati in questo siano stati svolti in conformità al contratto di appalto, occorre applicare in modo cumulato l'articolo 13 e l'articolo 12, comma 1, delle tabelle allegate al Dm del 30 maggio 2002.

Per calcolare il compenso per le consulenze nel processo civile, quando si utilizzano le tabelle allegate al Dm del 30 maggio 2002 con valori percentuali, questi si applicano al valore della controversia dichiarato in atti giudiziari, a meno che le tabelle stesse non diano indicazioni diverse (ad esempio, l'articolo 13 fa riferimento all'importo stimato). Invece, la perizia nel processo penale si riferisce sempre al valore del bene. Lo stabilisce l'articolo 1 delle tabelle allegate al Dm del 30 maggio 2002.

In base all'articolo 52 del Dpr n5 del 2002, è possibile aumentare fino al doppio gli onorari quando, ad esempio, la stima di un immobile superi significativamente il limite massimo della tabella (516.456,90 euro) o quando le operazioni hanno presentato profili di importanza, complessità, difficoltà non comuni o ancora quando il valore della causa sia talmente esiguo dal rendere iniquo e non coerente all'impegno profuso

l'onorario spettante al consulente. L'aumento può essere deciso in modo graduale e arrivare «fino al doppio», ma non deve essere necessariamente pari al doppio.

Che cosa accade se il valore della controversia non è indicato? Secondo un orientamento della Cassazione (ad esempio, nella sentenza 3509 del 10 aprile 1999), in alcuni casi è possibile applicare la tabella a percentuale sulla base del valore indicato dal consulente, anche se manca la domanda di accertamento del valore o dei costi odi incidenza dei difetti sul valore dell'immobile.

Gli ausiliari giudiziari devono presentare la domanda entro 100 giorni dal compimento delle operazioni di consulenza (da individuare nel deposito in cancelleria dell'elaborato) ed entro 200 giorni dalla trasferta per le spese e indennità di viaggio e di soggiorno.

Se il consulente è stato autorizzato dal giudice ad avvalersi di altri professionisti od aziende per attività specialistiche, il loro compenso deve essere chiesto in base all'articolo 50 del Dpr 115/2002 usando le medesime modalità di calcolo previste per il consulente tecnico.



COSTRUZIONI: OTTAVO ANNO DI CONTRAZIONE

La bassa pressione economica continua a tenere sotto scacco il settore delle costruzioni. Il 2014 verrà archiviato con un calo degli investimenti del 2,9% sull'anno precedente, mettendo in fila ben 8 anni di decrescita (a valori costanti). Dal 2007 il settore non si è mai ripreso.

Il verdetto del Cresme - contenuto nel consueto rapporto (presentato la scorsa settimana a Milano) - è amaro, anche se lascia aperta la porta alla speranza. La crescita tornerà nel 2015, prevede il centro di ricerche guidato da Lorenzo Bellicini. Il 2015 vedrà una ripresa degli investimenti dell'1,1%, primo anno di una serie positiva che arriverà al 2018. Speriamo che la previsione venga confermata, anche se a guardare i rapporti del Cresme degli anni precedenti può venire qualche timore: nel 2011 il Cresme prevedeva nel 2014 una crescita dell'1,8% e del 2,4% nel 2015. L'anno successivo le aspettative sono state ridimensionate a un +0,7% (2014) e +1,3% (2015). Nel 2013 la previsione sul 2014 diventa negativa (-0,6%) mentre quella per il 2015 viene limata a +1,2 per cento. Nel giro di un anno la stima 2014 di -0,6% è sprofondata appunto a -2,9%, mentre quella del 2015 viene ulterior-

mente compressa a +1,1% (sempre in valori costanti). Un progressivo peggioramento di visione di cui lo stesso Cresme è consapevole. «Il 2014 - si legge infatti - si chiude peggio di quanto era stato previsto nel rapporto dello scorso anno e soprattutto di quanto era stimato nei primi mesi del 2014». «Le attese di una ripresa - prosegue - il documento - si spostano verso il 2015, sono attese prudenti, e descrivono una situazione che non tocca tutti i comparti di attività. Gli investimenti continueranno a scendere nel comparto della nuova produzione residenziale anche nel 2015 (-9,5%) e solo nel 2016 (+0,5%) avremo il primo segnale di stabilizzazione». La ripresa degli investimenti guarda soprattutto alle misure di rilancio delle opere pubbliche contenute negli ultimi provvedimenti: decreto Sblocca Italia e Legge di Stabilità.

I singoli comparti. Tornando al 2014, per le nuove costruzioni, prosegue nettissima la contrazione. Complessivamente il calo è del 10,6% rispetto all'anno prima, con picchi negativi per le nuove case (-14,5%) e per gli edifici diversi dalle residenze (-11,9% per gli investimenti privati e -4,9% per quelli pubblici). Il genio civile arretra del 6%.

Cresce invece l'attività del rinnovo, complessivamente dell'1,7%, sia nelle residenze +3% che negli edifici non residenziali privati (+2,9%). In controtendenza invece, sempre nell'ambito del rinnovo, gli investimenti negli edifici non residenziali pubblici, in calo del 3,3% e, ancora una volta, quelli del genio civile, con -3,5 per cento.

Domina il recupero. Dal rapporto Cresme arriva l'ulteriore conferma che il mercato dominante è oggi quello del rinnovo e del recupero. La polarizzazione nuova costruzione-rinnovo vede largamente predominante quest'ultimo con un valore di 118 miliardi del totale degli investimenti (69,4%), rispetto ai 44,1 miliardi di investimenti nel nuovo (25,9%). Quello che manca (4,7%) è rappresentato dal nuovo settore degli impianti legati agli investimenti impiantistici ad alta efficienza che utilizzano fonti rinnovabili. Oggi questi investimenti valgono quasi otto miliardi. Ma è una nicchia destinata a crescere.



EDILIZIA A GALLA CON LE QUALIFICAZIONI

Meno costruzioni e più ristrutturazioni: è questa la tendenza dell'edilizia italiana che cerca di agganciare la ripresa puntando sulla riqualificazione energetica del patrimonio esistente. La crisi economica, che ha particolarmente colpito il settore, e la contemporanea crisi climatica, insieme alla trasformazione delle città e all'emergere di nuovi stili di vita, impongono oggi un ripensamento radicale, mettendo al centro la rigenerazione urbana e territoriale.

Puntare sulla riduzione dei consumi energetici, sulla sicurezza antisismica, sull'innovazione, senza consumare nuovo territorio, è la strada del futuro, come dimostrano anche i 7 miliardi di euro stanziati dall'Unione Europea al nostro Paese per la riqualificazione edilizia, nel quadro comunitario di sostegno 2014-2020.

Riqualificare vuol dire non solo fermare il consumo di suolo e consentire alle famiglie di risparmiare in bolletta, ma anche rilanciare l'economia e recuperare competitività.

Non a caso, quello delle riqualificazioni è l'unico segmento a registrare un segno positivo nel campo delle costruzioni: negli ultimi due anni è cresciuto del 20% (dati Rebuild).

Nel 2013 sono stati spesi u6,8 miliardi di euro in manutenzione ordinaria e straordinaria: ciò significa che il 66,9% dell'intero fatturato dell'edilizia è derivato dalle ristrutturazioni.

Un contributo in questo senso viene anche dai lavori in casa incentivati dagli eco-bonus fiscali Irpef del 65% e del 50%io che valgono ormai il 2% del Pil (dati Cresme). Secondo un'indagine del Cresme, dopo aver raggiunto il record assoluto di circa 28 miliardi di euro investiti nel 2013 (+400 SUI 2012), si calcola che, a fine 2014, l'eco-bonus - una delle più importanti misure anticicliche degli ultimi anni - attiverà 33 miliardi di investimenti per la riqualificazione energetica.

Le potenzialità sono enormi: i due miliardi di metri quadrati del patrimonio edilizio italiano che necessitano di essere ristrutturati potrebbero generare 500 miliardi di euro, con evidenti ricadute sull'occupazione. Come emerge dal Rapporto GreenItaly di Fondazione Symbola e Unioncamere, entro il 2014 saranno 234 mila le assunzioni nel nostro Paese legate a competenze green: ben il 61% della domanda complessiva di lavoro. Di queste, molte riguardano il settore dell'edilizia,

dove quasi 4 assunzioni previste su lo saranno di figure professionali "verdi".

Negli ultimi anni, nel comparto, la richiesta di green jobs è cresciuta notevolmente - passando dal 28,5% del 2009 al 37,3%, del 2014- grazie all'emergere di nuove professioni, come l'ingegnere energetico, l'installatore di impianti a basso consumo, l'esperto di recupero materiali nelle demolizioni o il bio-architetto. Il valore aggiunto prodotto dai green jobs del settore costruzioni è pari al 27,8%io, la percentuale più alta fra tutti i comparti analizzati. L'edilizia sostenibile si distingue anche per la propensione delle imprese a mettersi insieme: un quinto dei contratti di rete green coinvolge aziende che operano nella riqualificazione energetica.

In Lombardia è nata Rete Irene, un network composto da 13 aziende all'avanguardia nel settore degli interventi su immobili residenziali e non. Irene propone un innovativo sistema integrato in grado di rendere la casa più efficiente dal punto di vista energetico, rispettosa dell'ambiente ed economicamente intelligente: un nuovo e più ampio concetto di smart building.

Il network è stato protagonista di numerose attività, tra



EDILIZIA A GALLA CON LE QUALIFICAZIONI

cui la campagna Condomini efficienti, promossa da Legambiente e patrocinata dal Comune di Milano e da Anaci Lombardia, il cui obiettivo è proprio quello di promuovere la riqualificazione energetica degli edifici, iniziando a diffondere i comportamenti virtuosi che permettono alle famiglie di risparmiare sui costi dell'energia.

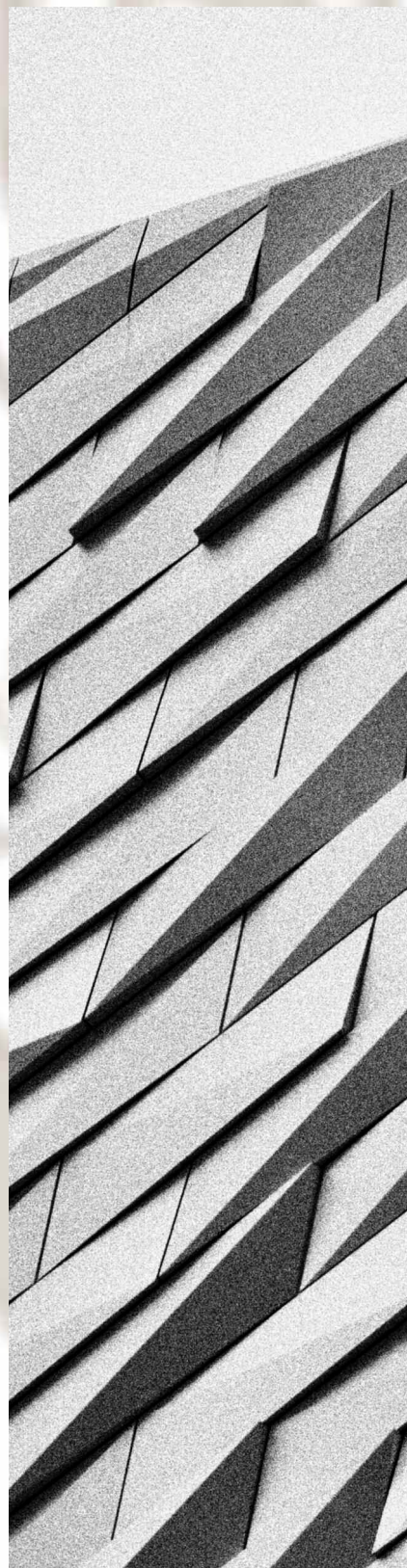
Altra rete operativa sul territorio è Econdominio.

La strategia di business è offrire diagnosi energetica gratuita dei condomini centralizzati, a cui far seguire interventi di riqualificazione nelle sette regioni del Centro-Nord Italia. La formula contrattuale utilizzata è quella del contratto di rendimento energetico Epc, che è in grado di portare efficienza energetica in condominio senza alcun esborso di denaro, ossia a rata condominiale invariata, con garanzia decennale della prestazione. In pratica, il condominio ha la garanzia del risultato e la certezza di non dover affrontare alcun costo di manutenzione straordinaria per successivi dieci anni; nel caso in cui la percentuale di risparmio prevista dalla diagnosi non venisse confermata, verrà rimborsato.

Esistono una pluralità di soluzioni che possono essere utilizzate per ridurre i consumi

negli edifici e riguardano sia gli aspetti impiantistici sia quelli strutturali. Secondo Navigant research, il fatturato globale di materiali e componentistica per il green building arriverà a valere 254 miliardi di dollari nel 2020. Ad esempio, isolare le pareti esterne e il soffitto di un edificio consente di abbattere costi energetici, facendo risparmiare da un minimo di 350 euro ad un massimo di 1400 euro in un appartamento di circa 100 metri quadrati all'ultimo piano.

L'azienda Fassa Bortolo ha prodotto una linea di malte ecocompatibili, a base di calce idrata, materia prima estremamente naturale e utilizzata fin dall'antichità, che deriva dalla cottura di calcare naturale. Come evidenzia Antonio Nardi, responsabile marketing dell'azienda «la Fassa Bortolo è stata una delle prime grandi aziende italiane che ha colto il trend green del mercato dell'edilizia connotato dalla domanda di materiali ecocompatibili e di efficientamento energetico, i sistemi d'isolamento a capotto».



FONDI AI CANTIERI: -11% RISPETTO AL 2014

Apprezzamento per la proroga dei bonus fiscali del 50% e del 65% e per i tagli alla spesa corrente di comuni e province in cambio dell'allentamento del patto di stabilità per gli investimenti. Male note positive finiscono qui e l'analisi dei costruttori dell'Ance sulla Legge di stabilità - esposta ieri in audizione parlamentare dal presidente Paolo Buzzetti - è fortemente critica sui due punti chiave della manovra governativa: è prevista per il 2015 un'ulteriore riduzione dell'noo dei nuovi fondi per le infrastrutture rispetto al 2014, da 13.124 a n.746 milioni, che porta il taglio degli stanziamenti in otto anni al 45%; non c'è neanche un euro aggiuntivo per il pagamento di debiti Pa per spese in conto capitale, che Ance quantifica in 14 miliardi.

Anche Confedilizia, associazione della proprietà edilizia, esprime «sconcerto» per «l'assenza di un sia pur minimo segnale di attenzione al settore immobiliare nel provvedimento principale del Governo in materia economica». La posizione è stata illustrata dal segretario generale, Giorgio Spaziani Testa, nell'audizione parlamentare dove Confedilizia, per marcare la propria posizione, non ha formulato alcuna specifica proposta. «Da tre anni a questa parte - ha rilevato Spaziani Testa - sugli immobili si è abbattuta un'offensiva fiscale senza prece-

endenti che ha portato i proprietari a versare nel solo 2014 quasi 28 miliardi di imposte rispetto ai 9 del 2011 e l'Italia ad avere una imposizione sul settore quasi doppia rispetto a quella media dei Paesi Ocse (2,2% contro 1,2%)».

I numeri dell'Ance evidenziano la distanza fra le promesse di governo e la realtà, e tornano a puntare il dito sulla politica del ministero dell'Economia. «La riduzione delle risorse nel bilancio dello Stato per il 2015 - afferma la relazione dei costruttori - appare molto lontana rispetto alla proposta contenuta nell'allegato infrastrutture al Def di destinare strutturalmente, nell'ambito della Legge di stabilità, almeno lo 0,3% del Pil, pari a circa 4,7 miliardi, a un fondo unico infrastrutture per realizzare opere grandi, medie e piccole». Semmai - aggiunge Buzzetti - «è assolutamente necessario spendere con urgenza le risorse per le opere pubbliche messe in campo dagli ultimi provvedimenti, in modo che possano produrre effetti sull'economia». Il riferimento va, in particolare, ai 5 miliardi per scuole e dissesto idrogeologico.

Lo studio dell'Ance spiega come si arrivi alla riduzione delle risorse per il 2015: solo i miliardo di nuove risorse compensate da 800 milioni di definanziamenti. I nuovi finanziamenti vanno alla manutenzione Fs (500 milioni),

all'edilizia sanitaria (200 milioni), al sistema Abruzzo (200 milioni), alla linea ferroviaria del Brennero (70 milioni) e al Mose (30 milioni). Più interessante il quadro finanziario per il triennio 2015-2017: ci sono 7.360 milioni aggiuntivi «ma questo aumento di risorse risulterà vanificato dalla riduzione, già prevista a legislazione vigente, degli stanziamenti iscritti nello stesso triennio». Nel 2016, in particolare, la riduzione complessiva degli stanziamenti prevista per le opere pubbliche ammonta all'8,8%. Se invece si considerano anche il 2018 e gli anni successivi, le risorse ammontano complessivamente a 20,5 miliardi ma l'Ance avverte che è elevato «il rischio che tali previsioni di stanziamento possano essere disattese come avvenuto negli ultimi anni». Importanti comunque le indicazioni di priorità nella programmazione di lungo periodo: premiate l'Alta velocità Brescia-Padova e Napoli-Bari con 3 miliardi e più in generale le Fs con 4,25 miliardi di manutenzione e, 1,45 miliardi per contributo in conto impianti. Ance segnala anche che «risultano ridotte di 5 miliardi risorse del Fondo sviluppo coesione» per esigenze varie e per 3,5 miliardi il Piano azione coesione. «Il taglio operato dal Ddl di stabilità rischia quindi di provocare il definanziamento di opere infrastrutturali».



CONDONI TOMBALI: COSÌ L'ITALIA HA SPINTO L'ABUSIVISMO

Tre condoni tombali spalmati lungo un ventennio, decine di decreti legge poi decaduti, o semplicemente "tentati" decreti legge, oltre a ripetuti emendamenti alle più svariate normative (preferibilmente ai Milleproroghe).

La storia recente delle sanatorie in materia edilizia è davvero esemplificativa della politica di gestione del territorio e dell'edilizia privata, ma anche illuminante su ciò che è stata l'imposizione tributaria sul mattone abusivo: in tre tappe, tra il 1985 e il 2004 l'erario ha incassato, in rivalutazione attuale, l'equivalente di 16 miliardi.

In compenso la percentuale di abusivismo nel settore costruzioni non solo non scende, ma continua a viaggiare ogni anno tra il 10 e il 15% dell'edificato. Secondo alcuni osservatori si tratta dell'effetto inevitabile della politica condonistica che, per quanto ufficialmente ferma da dieci anni esatti, periodicamente riemerge come un fiume carsico tra le iniziative di qualche parlamentare.

E quando non è lo Stato a legiferare in materia, ci pensano le regioni: caso emblematico la Campania che, con la legge 16 del 2014, consente di riaprire le pratiche dei condoni edilizi del 1985 e del 1994 rimaste bloccate, allarga le maglie per la possibilità di sanatoria in zona

rossa del Vesuvio e consente anche di sanare gli ampliamenti in base alla legge sul Piano casa (per inciso, il 6 ottobre scorso il Governo ha impugnatato questa legge davanti alla Corte Costituzionale, di cui ora si attende la pronuncia).

L'esordio del condonismo data 28 febbraio 1985, quando la legge n. 47 del governo Craxi disegna un quadro normativo sull'edilizia "provvisorio", ma che ha come maggiore conseguenza di ammettere al condono tutti gli abusi realizzati fino al 1° ottobre del 1983. Secondo dati Cresme, l'effetto annuncio del primo condono avrebbe provocato l'insorgere - nel solo biennio 1983/4 - di 230.000 manufatti abusivi, mentre quelli realizzati fra il 1982 e tutto il 1997 sarebbero stati 970.000.

A riaprire i termini del condono, meno di due lustri dopo, è la legge 23/12/1994 n. 724 (primo governo Berlusconi), intitolata significativamente "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica". La 724 spalancò le porte della precedente legge 47/1985, estendendola agli abusi realizzati fino al 31/12/1993. Nel biennio successivo si contano 14 decreti, (l'ultimo fu il Dl 495/1996) tutti decaduti per mancata conversione in legge e tutti contenenti una norma, un richiamo, anche solo un riferi-

mento alla sanatoria edilizia. La raffica di decreti cessa solo quando la Corte Costituzionale (sentenza 360 dell'ottobre del 1996) stabilisce l'illegittimità della prassi di reiterare all'infinito le decretazioni d'urgenza facendone poi salvi gli effetti.

L'ultima sanatoria ex lege risale al 24 novembre 2003 (ancora Berlusconi) con la conversione del decreto 30 settembre n. 269, "Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici".

Dieci anni dopo l'ultimo colpo di spugna l'abusivismo è tutt'altro che finito, anche se non è più ai livelli degli anni '80 quando le abitazioni abusive realizzate toccavano punte del 28,7% sul totale del costruito (nel 1984, prima del primo condono, 435mila abitazioni realizzate di cui 125mila abusive). Negli anni '90 scendono i dati assoluti ma non le percentuali (83mila case abusive su 283mila, il 29,6%, nel 1994, anno del secondo condono edilizio). Nel 2010, quando si ricorda un tentativo di irruzione della sanatoria nel Milleproroghe, si calcolano abusive 27mila abitazioni su 229mila, cioè l'11,8%, l'anno successivo 26mila su 213mila.



IL LABIRINTO DEI REGOLAMENTI EDILIZI

Il primo passo verso l'unificazione dei regolamenti edilizi è realtà: nella legge di conversione del decreto Sblocca-Italia (legge 164/2014, pubblicata sulla «Gazzetta» dell'8 novembre) è avviato il percorso che vede coinvolti Comuni e Regioni verso l'adozione di un modello unico di regolamento, da adattare comunque alle realtà locali. Ma i tempi per arrivare a questo traguardo non sono ancora definiti. Nell'attesa, proprietari di immobili e professionisti devono ancora fare i conti con gli oltre 8 mila regolamenti edilizi, diversi da Comune a Comune.

Le differenze

Secondo la definizione contenuta nell'articolo 4 del Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001) i regolamenti edilizi comunali disciplinano le modalità costruttive, con particolare riguardo al rispetto delle normative tecnico-estetiche, igienico-sanitarie, di sicurezza e vivibilità degli immobili.

Architetti, ingegneri, geometri e, più in generale, tutti i professionisti dell'edilizia, quando si trovano ad approcciare interventi ricadenti nel territorio di più Comuni ad oggi devono confrontarsi con normative a volte anche profondamente (e ingiustificatamente) discordanti tra loro.

Queste difformità possono riguardare anche definizioni fondamentali, quale quella relativa alla superficie degli edifici a

volte definita utile lorda (Sul) o di pavimento (Slp) e da cui, ai fini urbanistici, vengono normalmente escluse (ma ogni Comune ha le sue regole) le aree porticate, le logge, le autorimesse, piuttosto che i vani tecnici.

Così il regolamento edilizio del Comune di Milano del 1999 regolamento che resterà in vigore sino alla pubblicazione del nuovo regolamento edilizio - esclude dal conteggio della Slp gli spazi comuni destinati ad attività di pertinenza dell'intero fabbricato, mentre Bologna non conteggia gli spazi di servizio dell'unità edilizia di uso comune e gli spazi tecnici collegati a parti comuni.

I regolamenti comunali possono poi disporre distanze maggiori rispetto a quella di 3 metri prescritta dal Codice civile. Sfruttando questa possibilità, i Comuni di Bologna, Firenze e Lecce, ad esempio, hanno quindi previsto una distanza minima di 5 metri; il regolamento milanese del 1999, invece, dispone una distanza dal confine di 3 metri, pari a quella del Codice.

E così, ancora, non mancano discordanze riguardo all'altezza massima. Il Comune di Lecce ha previsto che l'altezza massima dei fabbricati sia pari alla distanza misurata in verticale tra il punto più basso del marciapiede a filo fabbricato, o del terreno adiacente, e la quota dell'intradosso dell'ultimo solaio

orizzontale di copertura dei locali abitativi.

Il regolamento edilizio di Napoli, invece, prevede che l'altezza massima delle costruzioni sia equivalente all'altezza maggiore tra tutte quelle relative alla facciata della costruzione, la quale è a sua volta definita come l'altezza all'estradosso del solaio di copertura del piano utile più alto.

Verso il modello unico

Il decreto Sblocca Italia prevede che il Governo, le Regioni e le autonomie locali concludano in sede di Conferenza unificata accordi o intese per adottare uno schema di regolamento edilizio-tipo.

Il regolamento edilizio-tipo costituirà il riferimento a cui i Comuni dovranno attenersi e dal quale non potranno discostarsi significativamente nell'adozione della regolamentazione locale. A dettare i tempi di adeguamento saranno però gli accordi.

La norma costituisce un primo importante passo verso l'omogeneità delle disposizioni in materia edilizia. Ma i tempi di adozione del regolamento-tipo e dell'adeguamento dei regolamenti locali verosimilmente non saranno brevi. Il nuovo regolamento unico richiederà ai Comuni anche un'importante attività di coordinamento rispetto alle previsioni, anche terminologiche, contenute nei propri strumenti urbanistici.



VARIANTI URBANISTICHE A RICHIESTA

Per il rilancio dell'edilizia il decreto Sblocca-Italia (Dl 133/2014) accelera e snellisce gli interventi più semplici e le destinazioni d'uso. Per alcuni interventi non sono più necessari titoli edilizi: bastano comunicazioni o segnalazioni e le sanzioni sono solo pecuniarie, di 1000 euro o poco più (probabilmente lo Stato conta sui professionisti coinvolti, cui sono richieste relazioni ed elaborati progettuali, e sull'attenzione dei vicini). Con le destinazioni d'uso semplificate e agevolate si potrà misurarsi l'orientamento del mercato tra le destinazioni residenziali e ufficio (oggi unificate), da tempo indicatore della crisi economica. I vincoli ambientali non paiono seriamente minacciati: restano le forti sanzioni per chi eccede.

Nelle pieghe del decreto vi sono prospettive anche molto ampie: sono possibili permessi "in deroga" per nuove destinazioni d'uso, che consentiranno un rilancio delle ristrutturazioni anche in aree industriali dismesse, con potenziali effetti a cascata. Si pensi ad esempio alla recente eliminazione, per liberalizzazione, dell'ampliamento degli esercizi commerciali (decreto Salva Italia, 201/2011). Ma è soprattutto con la tassazione del maggior valore delle varianti urbanistiche (articolo 17

del Dl 133, ora articolo 16 del Dpr 380/2001) richieste dai privati, che si completa il quadro: a ogni variante che avvenga in deroga alla destinazione precedente o con cambio di destinazione d'uso, il maggior valore viene diviso in due. Almeno la metà spetta al Comune sotto forma di contributo straordinario per interventi da realizzare «nel contesto» (cioè nel quartiere). Sembra tornarsi al contributo di miglioria previsto dal Testo unico della finanza locale del 1931, all'epoca connesso alla realizzazione di nuove strade. Oggi tale contributo è invece riscosso un monte, a carico della parte privata (imprenditore) che ottiene la variante, mentre un secolo fa era carico dei "frontisti" beneficiati da una nuova strada. Il contributo oggi sarà finanziario oppure consistere in aree, immobili da destinare ai servizi di pubblica utilità, edilizia sociale ed opere pubbliche.

Si evolve così un principio di extra fiscalità già presente nel piano urbanistico di Roma: passando dalle aule giudiziarie (Consiglio di Stato, sentenza 119/2012), la pianificazione è stata abbinata a procedure definite «rapide e collaborative» per ottenere aree ed immobili (nonché progetti e finanziamenti) da destinare all'ente

locale.

C'è da augurarsi che questi meccanismi siano applicati con adeguati controlli, per moderare intuibili rischi: mentre recenti innovazioni tendono a un'equa fiscalità sugli immobili (catasto), c'è il rischio che le varianti urbanistiche non abbiano argini, tanto più se decise nel solo ambito comunale. E sarebbe un peccato se l'attenzione degli enti locali si concentrasse sugli interventi di manutenzione e ristrutturazione che portano cassa, tralasciando modifiche urbanistiche di maggior calibro.



ARRIVA IL NUOVO CATASTO

Il nuovo catasto comincia ad avere un quadro ufficialmente definito. E la chiave di tutto resta l'algoritmo che porterà a definire le nuove rendite e i nuovi valori catastali, che di fatto è già in lavorazione da parte dei tecnici dell'ex agenzia del Territorio, ora in forze alle Entrate.

Con l'approvazione, ieri, al Consiglio dei ministri, del decreto legislativo sulle commissioni censuarie, mancheranno poi pochi giorni alla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» e all'avvio dei meccanismi esecutivi e alla decorrenza dei termini.

Il testo ha i contenuti di quello affidato alcune settimane fa alle commissioni parlamentari e già approvato: fissa le regole di composizione e funzionamento delle commissioni censuarie. Un'istituzione che aveva funzioni importanti anche prima ma che di fatto, a causa del blocco delle nomine che avevano interessato la commissione censuaria centrale, e molte provinciali, da alcuni anni, aveva perso ormai di significato.

Ora, invece, le commissioni, che non a caso sono state oggetto del primo dei decreti legislativi dedicati alla riforma del catasto (uno dei cardini della delega fiscale), torneranno a funzionare. A livello locale, le nomine dei presidenti delle commissioni e dei membri e del

presidente delle sezioni passeranno dal presidente del Tribunale locale. I membri, in particolare (effettivi e supplenti), saranno il risultato di una scelta tra i nomi proposti da associazioni di categoria e ordini professionali (e designati dal prefetto), dall'agenzia delle Entrate e dall'Anci.

Per la commissione centrale, invece, il presidente sarà nominato con Dpr su proposta del ministro dell'Economia e previa delibera del Consiglio dei ministri.

La nascita delle commissioni, tra tre-quattro mesi, permetterà, da una parte, di riprendere le attività di gestione delle revisioni dei quadri tariffari e stimali (dalle tariffe, che saranno a metro quadrato, dipenderanno le rendite e i valori su cui calcolare le tasse) e, soprattutto, di validazione degli algoritmi che definiranno questi valori e rendite unità per unità. Per questo alle Entrate si aspettano l'approvazione del decreto sulle «funzioni statistiche» entro fine anno, in modo che entro i primi mesi del 2015 la macchina possa davvero partire.

La chiave dell'algoritmo sarà quindi saldamente nelle mani dell'Agenzia ma ci sono fattori importanti che dovrebbero rendere le «funzioni statistiche» degli strumenti di equità: per ogni «microzona» e per ogni tipologia immobiliare (abita-

zioni, negozi, eccetera) bisognerà infatti individuare il «valore medio di mercato».

A questo si applicheranno coefficienti che terranno conto, tra l'altro, di ubicazione, epoca di costruzione e grado di finitura. I coefficienti funzioneranno sulla base, appunto, di un algoritmo che definirà il valore unitario del metro quadrato. E le 103 commissioni censuarie locali saranno chiamate a validare queste funzioni statistiche.

La fase conclusiva dell'iter sarà l'attribuzione del valore patrimoniale medio stabilito, attraverso gli algoritmi, sulla base del valore di mercato e la nuova rendita che - sempre attraverso le funzioni statistiche - sarà ancorata al valore locativo. E a questo punto un lustro sarà passato.

Chi volesse contestare gli importi attribuiti potrà farlo in autotutela (questo sarà oggetto del terzo decreto legislativo) verosimilmente presso gli uffici delle Entrate o presentare un ricorso vero e proprio al giudice tributario. Mentre la competenza del Tar sarà limitata alle sole questioni di legittimità.

Ma non è tutto. La questione centrale è se e come i prossimi decreti sul Catasto daranno attuazione al principio dell'invarianza di gettito: basta un'occhiata alla tabella qui a fianco per rendersi conto dei rischi.



VARIANTI AI PERMESSI: POSSIBILE LA SCIA

Il decreto Sblocca Italia accorcia la lista degli interventi edilizi realizzabili con la dichiarazione di inizio attività (Dia) e amplia l'elenco di quelli per i quali è sufficiente la segnalazione certificata di inizio attività (Scia). Diventa anche più facile realizzare, in regime di attività di edilizia libera, alcune tipologie di manutenzioni straordinarie.

Con le modifiche introdotte dal Dl 133/2014 all'articolo 22 del Dpr 380/2002, d'ora in avanti potranno essere eseguiti con Scia, e non più con Dia, tutti gli interventi non classificati tra le attività di edilizia libera e quelli per i quali non è richiesto il permesso di costruire, a condizione che siano conformi alle previsioni degli strumenti urbanistici, dei regolamenti edilizi e della disciplina urbanistico-edilizia vigente. Di fatto si restringono di molto i nuovi confini della Dia. La Scia è ammessa anche per le varianti ai permessi di costruire se - rispetto al progetto originario - si lasciano inalterati i parametri urbanistici e le volumetrie, non si modifica la destinazione d'uso e la categoria edilizia, non si altera la sagoma degli edifici sottoposti a vincoli e si rispettano tutte le altre prescrizioni dei titoli abilitativi di partenza.

Si amplia anche la gamma delle varianti per le quali basta la Scia e viene introdotta rilevante novità della comunicazione della variante al Comune a fine lavori con un'attestazione del professionista. Questa procedura si applica solo alle varianti che non configurano modifiche essenziali, ma è sottoposta anche a due condizioni:

- le varianti devono essere conformi alle prescrizioni degli strumenti urbanistici ed edilizi;
- è necessario anche avere ottenuto, se occorrono, gli atti di assenso richiesti dalla normativa sui vincoli paesaggistici, idrogeologici, ambientali, di tutela del patrimonio storico, artistico ed archeologico e da altre normative di settore.

Si allarga anche il ventaglio degli interventi che possono essere realizzati senza alcun titolo abilitativo. È il risultato dell'incrocio delle modifiche introdotte agli articoli 3 (definizione degli interventi), e 6 (attività edilizia libera). Con le nuove norme, per classificare come interventi di manutenzione straordinaria le opere e le modifiche fatte per rinnovare e sostituire alcune parti (anche strutturali) degli edifici o per realizzare servizi igienico-sanitari e tecnologici, non è più richiesto che restino

immutati i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari. È sufficiente che non cambino la volumetria complessiva degli edifici e la destinazione d'uso. Se ricorrono queste due condizioni, sono considerate manutenzione straordinaria anche tutte le opere necessarie per ottenere più unità immobiliari da un edificio o, al contrario, per accorparle.

Con questi interventi possono anche cambiare le superfici delle singole unità immobiliari e il carico urbanistico.



QUINDICI ANNI PER REALIZZARE UN'OPERA

Marciano sempre più piano i cantieri delle opere pubbliche. Nel giro di quattro anni, dal 2009 a oggi, il tempo medio di realizzazione di un'infrastruttura di importo superiore a cento milioni si è allungato di oltre 3 anni e mezzo. Non è difficile immaginare che abbia pesato la crisi economica e di liquidità della pubblica amministrazione, stretta tra mancanza di risorse e vincoli di bilancio. Fatto sta che oggi per realizzare una grande opera (importo sopra i 100 milioni di euro) ci vogliono almeno 14,6 anni (con un aumento del 33%) rispetto al 2009 quando la media era di 11 anni. Dunque non è che proprio si corresse anche prima.

Il punto è che spesso la fine dei lavori non porta in dote neppure un'opera funzionante (vedi il caso depuratori su cui si sono accessi i fari europei) e neppure coincide con la chiusura della contabilità. Anzi nella maggioranza dei casi, terminate le opere si continua a pagare per mesi: in media per altri cinque anni per le opere di importo maggiore. Anche le piccole opere viaggiano più a rilento di qualche anno: il tempo medio per portare a termine un cantiere al di sotto di un milione di euro è cresciuto di 6 mesi (+19%).

La maggior parte del tempo, peraltro, non viene impiegata nelle fasi produttive, per il progetto o in cantiere, ma si perde nel passaggio delle carte lungo i corridoi della burocrazia. Il rapporto sui tempi di attuazione delle opere presentato ieri dal Dipartimento sviluppo e coesione di palazzo Chigi li chiama «tempi di attraversamento». Sono i tempi morti che intercorrono nel passaggio tra uno stadio del processo di realizzazione dell'opera e quello successivo (dal progetto preliminare a quello definitivo, oppure dall'aggiudicazione del contratto all'apertura del cantiere). Se si limita la valutazione alle fasi che precedono i lavori, progetto e autorizzazioni, i tempi di questa «inerzia amministrativa» pesano per il 61,3%, quasi due terzi del totale. Se si includono anche i lavori si scende a un non sottovalutabile 42%. Insomma, c'è lo spazio per incidere.

«Tra i 14 e i 15 anni per realizzare una grande opera è un tempo enorme, semplifichiamo il codice degli appalti per renderlo più simile alla normativa europea», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, commentando il rapporto. «Nella prossima rilevazione, tra tre anni, questi dati saranno migliori», ha spie-

gato, sottolineando che il Governo «ha sbloccato l'80% del patto di stabilità, fatto che permetterà ai Comuni che hanno pulito i bilanci di investire».

Giuseppe Mele (Confindustria) ha segnalato «il ruolo centrale della progettazione», includendo in questa attività anche le fasi di formazione del consenso e valutazione della bancabilità di un'infrastruttura. «Con questi numeri e senza queste valutazioni ha sottolineato - sarà difficile proporre progetti validi, ad esempio per conquistare i fondi del Piano Juncker».

Il rapporto analizza i tempi di realizzazione di 35.561 opere pubbliche il cui valore economico complessivo è pari a circa 100 miliardi. Un dato interessante riguarda il momento in cui il progetto comincia a incidere davvero sull'economia locale.

Anche qui con ritardo, di circa un anno e mezzo rispetto alle previsioni. Non manca una declinazione regionale dei dati che evidenzia come al Centro-Nord i cantieri viaggino in media più speditamente che al Sud, con Basilicata (+28%) e Sicilia (+50%) in testa alla classifica di ritardo rispetto alla media nazionale. Le opere sotto il milione di euro si concludono in media in 3,8 anni mentre tra 5 e 10 milioni se ne



QUINDICI ANNI PER REALIZZARE UN'OPERA

impiegano 7,8 e tra 20 e 50 milioni 10,7. A livello di tipologia i tempi più lunghi sono per i progetti di trasporto, i più complessi, con una media di 6,8 anni, mentre i più rapidi sono gli interventi di edilizia con 3,7 anni e quelli di difesa del suolo con 4 anni.

Nella presentazione del rapporto è stata avanzata anche qualche proposta per risolvere i nodi più critici. La prima riguarda l'attivazione del fondo progetti e del fondo per le opere previsti dalla legge 22912011. «Bisognerebbe stabilire - ha detto Mario Vella, dell'Unità di verifica degli investimenti pubblici - che un'opera può ottenere i finanziamenti per il cantiere solo dopo aver raggiunto una fase avanzata di progettazione. Attivare questi due fondi servirebbe anche a questo». Insieme all'accento posto sulle carenze della progettazione, il rapporto sottolinea come un controllo maggiore sui progetti, una maggior operatività alle conferenze di servizi, l'utilizzo di centrali di committenza e il rafforzamento dei sistemi di sorveglianza potrebbe aiutare a superare la situazione.



PASTICCIACCIO IN AUTOSTRADA

Dilemma a Palazzo: in materia di concessioni autostradali, meglio fare le gare o rischiare una infrazione dalla Commissione europea? A scoraggiare l'indizione delle gare per le concessioni in scadenza, vi è pure la possibilità e per certi versi pure la probabilità che vadano deserte causa l'iperbolico valore dei debiti residui, alias diritto di subentro. Miliardi di euro di diritti di subentro.

Da questo dilemma origina il braccio di ferro a Bruxelles in agenda per il 4 novembre: da una parte gli euroburocrati della Direzione generale Mercato interno e servizi, e dall'altra il drappello di dirigenti inviati dal governo italiano (guidati da Raffaele Tiscar, vice segretario generale a Palazzo Chigi). In palio ci sono le proroghe alle concessionarie autostradali del Gruppo Gavio, oltre che AutoBrennero e Autovie Venete con annessi investimenti per circa 11 miliardi.

La commissione Ue ha avviato una pre-procedura di infrazione, cosiddetto pilot, perché di primo acchito obietta che le concessioni in scadenza vanno messe in gara e non sono ammesse proroghe.

La norma contenuta nel decreto Sblocca Italia presentato da Matteo Renzi il 29 agosto

secondo gli euro burocrati "sembra consentire la realizzazione di significative modifiche a contratti di concessione esistenti, riguardanti, in particolare, i lavori da realizzare nell'ambito del rapporto concessorio e il livello delle tariffe".

"Non stiamo parlando dell'ennesima italica turbata - ribatte Debora Serracchiani, vicesegretario Pd con delega alle infrastrutture, oltre che governatore della Regione Friuli Venezia Giulia - ma di una norma sistemica che favorisce un processo di semplificazione e accorpamenti tra società autostradali e mette in gioco investimenti essenziali alla nostra congiuntura economica. Del resto, osservo che una richiesta del tutto simile negli obiettivi l'ha avanzata il governo francese che ha potuto prorogare alcune concessioni in scadenza, e lo ha fatto con semplice atto amministrativo".

Se fosse così semplice, però, non ci sarebbe tanta tensione a Roma e a Bruxelles.

Non ci sarebbe la perplessità del presidente dell'Autorità di regolazione dei trasporti, Andrea Camanzi, a proposito del decreto Sblocca Italia. Non ci sarebbero Aiscat e grandi gruppi autostradali in perenne manovra tra Palazzo Chigi e Parlamento.

Non ci sarebbero i gruppi parlamentari Pd, in particolare, spaccati sul tema delle gare mancate. Il senatore Lodovico Sonego sostiene che l'articolo 5 dello Sblocca Italia non convince. Non rispetta il diritto comunitario, non rispetta il mercato e nemmeno i consumatori. E' anche un modo sbagliato di gestire il tempo, perché ce ne farà perdere a iosa.

Le gare vanno fatte tre anni prima che scada la concessione, in modo tale che a un anno dalla scadenza si sa chi è il nuovo gestore. Gare anticipate rispetto alla scadenza e piani finanziari esigibili anche perché controllabili sono anche il modo migliore per massimizzare gli investimenti".

Che l'articolo 5 sia mal scritto lo pensa pure la dirigenza di Palazzo Chigi, e così i consulenti giuridici. Ma ormai il tempo per variazioni al testo del decreto è ridotto al lumicino. Serracchiani si limita a dire che "i gruppi parlamentari Pd hanno concluso ogni approfondimento ed è stato accolto un solo emendamento migliorativo". Che significa "avanti tutta".

E che significa "ferma volontà di intavolare la trattativa a Bruxelles con la nuova Commissione", perché "in gioco vi è la necessità e l'urgenza di



PASTICCIACCIO IN AUTOSTRADA

produrre investimenti in infrastrutture capaci di contribuire a invertire il ciclo economico, in una logica di servizi economici di interesse generale".

L'espressione "servizi di interesse economico generale", secondo quanto pretende la normativa comunitaria, e l'assenza di ogni contributo da parte dello Stato, sono i punti di leva su cui il governo tenterà di agire a Bruxelles.

In questo senso si esprimevano le tre "notifiche" inviate da Roma alla Commissione europea alla fine dell'estate, al fine di evitare la formale apertura di una procedura di infrazione. In buona sostanza, i tre concessionari si impegnano a realizzare opere per 11 miliardi totali, opere ritenute essenziali dallo Stato italiano, e in cambio sarebbero riscadenzati i contratti: Autovie andrebbe al 2038 (attualmente la convenzione dice 2017), AutoBrennero al 2043 (è già scaduta), Gavio al 2045 (varie concessioni di Gavio spirerebbero tra 2017 e 2019, altre al 2038).

Di tutt'altro avviso è il manipolo di senatori Pd, una ventina guidati da Sonego, che il 12 settembre ha depositato un disegno di legge per "disposizioni in materia di concessioni autostradali". Senza remora alcuna, i senatori



PIANO ANTI-DISSESTO: IL GOVERNO ACCELERA

Il governo spinge l'acceleratore per definire un maxi piano anti-dissesto idrogeologico, come previsto dall'articolo 7 dello Sblocca Italia ma soprattutto come imposto dalle continue emergenze di questi mesi.

Già domani al vertice a Palazzo Chigi tra il sottosegretario Delrio, il ministro dell'Ambiente Galletti, le Regioni e i Comuni, potrebbe essere definita la lista degli interventi prioritari da realizzare nelle grandi città, stralcio da circa 700 milioni del più ampio piano da sette miliardi di euro in sette anni a cui sta lavorando il governo.

Giovedì si farà il punto anche sui vecchi fondi incagliati. Sui 321 milioni ante-2009 residui, lo Sblocca Italia prevede la revoca dei fondi ancora fermi al 30 settembre, con accertamenti da fare entro il 10 novembre. Sui 1.219 milioni residui delle delibere Cipe 2009 (due miliardi) è la legge di Stabilità 2014 a fissare la scadenza del 31 dicembre 2014 per pubblicare le gare o affidare i lavori, pena la revoca. Infine ci sono 650 milioni non spesi nei programmi regionali con fondi europei 2007-2013.

L'obiettivo più ambizioso è però il piano anti-dissesto a medio-lungo termine, i sette miliardi di cui parla il governo: cinque dai fondi sviluppo e coesione 2014-2020 e due mi-

liardi di co-finanziamento regionale. Lo Sblocca Italia prevede che i nuovi accordi di programma Stato-Regioni siano definiti in tempo per partire nel 2015, con i presidenti di Regione resi commissari di governo dal DI 91/2014 e la task force di Palazzo Chigi a fare da coordinamento.

«Il governo - spiega l'assessore all'Ambiente del Piemonte, Alberto Valmaggia, coordinatore delle Regioni sulla materia ha chiesto a tutte le Regioni di inviare entro inizio dicembre le proposte per definire gli accordi di programma». «È senza dubbio apprezzabile - commenta Giorgio Zampetti, coordinatore scientifico di Legambiente - che il governo abbia messo l'azione anti-dissesto tra le sue priorità, e che ci sia una task a Palazzo Chigi a fare da pungolo; e i sette miliardi previsti sono una cifra importante. Tuttavia attenzione a non fare i programmi con troppa fretta». «I Pai - spiega Zampetti - i piani di assetto idrogeologico che definiscono gli interventi da fare, sono vecchi di dieci anni. Non facciamo solo liste con interventi di emergenza: serve invece una vera politica di prevenzione, per aumentare il deflusso delle acque e la permeabilità dei suoli. In molti bacini siamo ancora in tempo».

«In parte è vero - conferma

l'assessore Valmaggia - i Pai sono da aggiornare. Ma potremmo ragionare con il governo su due fasi: gli interventi più urgenti, su cui abbiamo le idee chiare, da approvare entro dicembre, e poi nei due-tre mesi successivi un piano a regime».

Insieme a Legambiente è l'Ance l'associazione che più ha monitorato e spinto in questi anni gli interventi anti-dissesto: «Bene l'unità di missione - commenta il presidente Paolo Buzzetti - e bene i presidenti di Regione commissari, perché negli anni scorsi una babele di responsabilità e il disinteresse del governo hanno prodotto il blocco. Serve però uno sforzo maggiore per dare certezza di risorse: creiamo un fondo unico statale con risorse certe negli anni». «I sette miliardi in sette anni inoltre - prosegue Buzzetti - sono ancora pochi se pensiamo che la spesa prevista dai Pai era già di 40 miliardi». L'Ance insiste poi sul tema della trasparenza degli appalti: lo Sblocca Italia consente affidamenti in house e gare a trattativa privata. «Non è con questi strumenti che si guadagna tempo - sostiene Buzzetti - esistono sistemi, come gli elenchi di imprese, per coniugare velocità e trasparenza».



CODICE: VENTI NUOVE MODIFICHE

Un'altra massiccia iniezione di correzioni al codice degli appalti. Venti modifiche per l'esattezza, diventate operative con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della legge di conversione del decreto Sblocca Italia (legge 164/2014, pubblicata sul supplemento ordinario n. 85 della Gazzetta n. 262 dell' 11 novembre) della legge europea 2013-bis (legge 161/2014) necessaria a garantire l'adeguamento delle norme italiane all'ordinamento europeo (direttive e pronunce della Corte di Giustizia).

Sblocca Italia

Buona parte delle correzioni, al netto delle molte deroghe previste per l'accelerazione delle opere considerate più urgenti, arriva con la conversione in legge del decreto 133/2014. Un pacchetto nutrito riguarda la disciplina delle opere da realizzare con il concorso dei capitali privati. Le novità riguardano la possibilità di realizzare le grandi opere (sotto i riflettori c'è la Orte-Mestre) per stralci funzionali e la possibilità di finanziare i progetti ricorrendo al mercato attraverso i cosiddetti project bond, veicolo che nonostante le attese fatica a decollare.

Tutto il resto dei cambiamenti riguarda la disciplina delle

bonifiche. Si tratta di un lungo elenco di deroghe alle discipline ordinarie inserire direttamente nel testo del Dlgs 163/2006, un po' come si vorrebbe fare con la riscrittura del codice annunciata per l'autunno del 2015. Per accelerare questo tipo di interventi vengono previste novità piuttosto rilevanti. Quella di maggiore impatto riguarda la possibilità di affidare a trattativa privata (procedura negoziata senza bando) le opere di recupero di siti inquinati considerate urgenti, a prescindere dal loro importo. Una novità pesante, che fa assurgere una tipologia di intervento a motivo valido per aggirare la gara, quasi si trattasse di una causa imprevedibile per la stazione appaltante. Per le bonifiche urgenti viene poi introdotta la facoltà di aggirare i termine della procedure e considerare sempre possibili le varianti.

Legge europea bis

La legge 161/2014 porta in dote la cancellazione del divieto per i progettisti di un'opera pubblica di ottenere anche l'appalto di lavori (a patto di dimostrare di non aver ottenuto per questo vantaggi concorrenziali) e il via libera all'avvalimento plurimo per la dimostrazione dei requisiti di gara. Entrambe que-

ste modifiche derivano dalla necessità di adeguare le nostre norme alle pronunce della Corte di giustizia europea.



APPALTI: BANDI STANDARDIZZATI

Più certezza negli appalti pubblici di lavori con il bando tipo Anac, che detta le regole per gestire le procedure; i costi della sicurezza possono essere sempre chiesti in offerta. Mentre il costo del lavoro richiesto soltanto per appalti edili e conferma della verifica dei requisiti con il sistema Avcpass. Infine, clausole di esclusione anche per rispetto della legge anticorruzione. Sono alcune delle indicazioni fornite dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) con il bando-tipo n. 2 del 2 settembre 2014, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del n. 246 del 22 ottobre 2014. Il documento è stato emesso in attuazione dell'art. 64, comma 4-bis, del dlgs 163/2006 (codice dei contratti pubblici) e consiste in un modello di disciplinare di gara per procedura aperta di un appalto di sola esecuzione di lavori di importo superiore a 150 mila euro con aggiudicazione al prezzo più basso. Il documento, finalizzato a dare regole certe e omogenee per ogni appalto, si compone di un contenuto prescrittivo vincolante, in cui sono ricomprese le clausole relative alle cause tassative di esclusione, e di un contenuto prescrittivo discrezionale, riferito ad aspetti della procedura che devono necessariamente essere regolamentati nella documentazione di gara.

Per quel che riguarda la qualificazione dei concorrenti il

bando-tipo riporta correttamente tutte le modifiche intervenute rispetto alla qualificazione per lavori appartenenti alla categoria prevalente e quella per lavori specialistici (parere Consiglio di Stato del 26 giugno 2013, n. 3014 e Dpr 30 ottobre 2013). Si mette l'accento, in particolare, sul fatto che la nuova disciplina comporta, fra le altre cose, che alcune categorie (OS 3 - impianti idrico sanitari, OS 8 - opere di impermeabilizzazione, OS 20A e OS 20B - rilievi topografici e indagini geognostiche), possono essere svolte dall'aggiudicatario se ne ha l'attestazione di qualificazione, oppure affidate in subappalto. La norma quindi, chiarisce l'Anac, non comporta più l'obbligo, in questi casi (assenza del requisito) di raggrupparsi con l'impresa specialistica per le parti di opere che l'aggiudicatario non può eseguire per carenza di qualificazione. Uno dei chiarimenti di maggiore rilevanza attiene alla disciplina degli oneri di sicurezza, che non sono oggetto di ribasso in sede di gara. A tale riguardo l'Anac, dopo avere richiamato l'articolo 84, comma 7 del codice dei contratti (che include i costi della sicurezza fra gli elementi oggetto di verifica delle offerte anomale, ma impone la richiesta di indicazione in sede di offerta soltanto nel settore delle forniture e dei servizi, ma non nei lavori), precisa che tali costi

possono essere richiesti (ma non a pena di esclusione) anche negli appalti di lavori. L'unica differenza risiede nel fatto che se il concorrente non fornisce le indicazioni la stazione appaltante non può procedere automaticamente all'esclusione dalla gara come avverrebbe se si fosse in un appalto di forniture o di servizi. Fra le diverse indicazioni emerge anche quella sul costo del lavoro, elemento utile nell'aggiudicazione con offerte a prezzi unitari e che quindi può essere richiesto soltanto per gli appalti di natura edile o prevalentemente edile, mentre risulterebbe inapplicabile negli altri casi.

Per la verifica dei requisiti confermata l'utilizzabilità del sistema Avcpass messo a punto dall'Anac. In merito alla disciplina sui raggruppamenti temporanei di imprese si dà atto dell'abrogazione del comma 11 dell'articolo 37 del dlgs 163/2006 (abolizione del principio di corrispondenza fra quote di requisiti di qualificazione, di partecipazione al raggruppamento e quote di esecuzione dei lavori), con la conseguenza che la quota di partecipazione in Ati non può superare la percentuale dei requisiti di qualificazione che il concorrente raggruppato possiede. L'Anac ricorda anche che la mandataria deve partecipare con una quota (e con requisiti) sempre superiori a ciascuna delle mandanti.



APPALTI: BANDI
STANDARDIZZATI

Sul subappalto, in attuazione dell'articolo 118 del codice e dell'articolo 170 del dpr 207/2010, l'Anac conferma l'obbligo per i concorrenti di indicare i lavori o le parti dei lavori che vuole subaffidare o concedere in cottimo, avvertendo che senza questa dichiarazione il subappalto risulta vietato. Inoltre si prende atto della recente giurisprudenza sul cosiddetto subappalto necessario (obbligo di indicare in offerta i nominativi dei subappaltatori se il concorrente non possiede i requisiti per i lavori a qualificazione obbligatoria, cioè per i lavori che l'impresa generale non possiede) e si precisa che la mancanza di questa indicazione determina l'esclusione dalla gara.

Sulle cause di esclusione il bando-tipo chiede alle stazioni appaltanti (con lo schema di disciplinare) di inserire una clausola finalizzata (in base alla legge anticorruzione 190/2012) a richiedere ai concorrenti un'apposita dichiarazione relativa all'assenza di rapporti contrattuali con dipendenti pubblici che abbiano cessato il rapporto di lavoro, nei tre anni successivi a tale cessazione, divieto che opera laddove i dipendenti abbiano esercitato poteri autoritativi o negoziali nei confronti del concorrente stesso.

LE BANCHE NON VOGLIONO
I CREDITI PA

La cessione dei crediti p.a. alle banche non decolla. Ad oggi risultano ceduti con garanzia dello stato crediti per un ammontare ancora modesto. È questa l'indicazione che arriva da Enrico Zanetti, sottosegretario del ministero dell'economia rispondendo a una interrogazione, in commissione finanze della camera a Francesco Ribaud, Pd. Gli intermediari finanziari ad oggi non fanno a gara per accogliere le richieste di cessione dei crediti certificati p.a. Le ragioni, secondo Zanetti, sono da rintracciarsi in alcune criticità, segnalate dall'Associazione delle banche (Abi). In particolare le norme sul Dure che non escludono la possibilità per la pa di verificare e eventualmente bloccare dopo la cessione il credito qualora sia verificata una inadempienza sotto il profilo contributivo. In questo caso dunque la banca si ritroverebbe un credito decurtato e sul punto si sta lavorando a una soluzione in via amministrativa. La seconda criticità riguarda una debolezza della piattaforma elettronica che non consente di tracciare l'eventuale diniego della pa debitrice su un singolo credito portato in cessione con il medesimo atto. Anche in questo caso, dunque, l'intera operazione non potrebbe essere conclusa rendendo necessaria la

redazione di un nuovo atto di cessione.

Alluvioni e rinvio termini processuali. Infine nessuna proroga ai termini processuali per le alluvioni di gennaio 2014. I provvedimenti di rinvio dei termini per eventi atmosferici non ricomprendono nel rinvio i termini processuali e non è possibile una estensione in quanto è necessaria una specifica previsione normativa. E questo il chiarimento che ha fornito Zanetti in merito a una interrogazione presentata da Marco Causi, Pd.



LA PA RIMBORSO AL RALLENTATORE

Poco meno di 32,5 miliardi pagati su 56,3 miliardi disponibili. L'ultimo bilancio sui pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione conferma che il piano di smaltimento va avanti a passo lento, anche se per il governo l'obiettivo di chiudere la partita del "debito patologico" è ormai a portata di mano, raggiungibile nell'arco di poche settimane.

I nuovi importi

Le risorse erogate agli enti debitori al 30 ottobre risultano pari complessivamente a 40,1 miliardi. Di questi, circa 32,5 miliardi sono stati effettivamente pagati alle imprese creditrici. In particolare, 18,8 miliardi si riferiscono a debiti di Regioni e province autonomi (per oltre due terzi nel settore sanitario), 8 miliardi a Province e Comuni e 5,7 miliardi allo Stato. Quest'ultima fetta, tuttavia, è quasi totalmente (5,2 miliardi) costituita da rimborsi fiscali (e quindi non crediti commerciali) che non sono classificabili secondo il tipo di ente debitore. Circa 550 milioni sono invece relativi a pagamenti effettuati dai ministeri. Nel complesso, rispetto alla precedente rilevazione che risaliva al 23 settembre, le erogazioni agli enti debitori sono aumentate del 4,43% e i pagamenti effettivi ai creditori del 3,83%.

I tasselli mancanti

Tra risorse stanziata e pagate mancano dunque ancora poco meno di 24 miliardi: un'enormità. Secondo il ministero dell'Economia, il fenomeno sarebbe però molto meno rilevante rispetto alle prime formulazioni del problema, anzi i 56 miliardi stanziati sarebbero addirittura «risorse in eccesso». Il debito commerciale "patologico", cioè rimasto insoluto ben oltre i termini di scadenza, sarebbe infatti di circa 45 miliardi, notevolmente al di sotto di precedenti stime di Banca d'Italia che consideravano categorie dei debiti ben più ampie. «Ci si aspetta dunque sottolinea il Mef - che l'erogazione di ulteriori 5 miliardi, in aggiunta ai 40 già erogati agli enti debitori, possa esaurire il fabbisogno straordinario delle Pa». Tutto questo, unito al meccanismo di cessione dei crediti alle banche con garanzia dello Stato, «dovrebbe consentire di esaurire definitivamente il problema nelle prossime settimane».

I ritardi degli enti

Il passo lento con cui progredisce la tabella dei pagamenti viene ricondotto quasi interamente alle Pa locali. La quarta e quinta tranche di finanziamento sono state assorbite dai Comuni solo parzialmente (1,8 su 3,8 miliardi disponibili) e le Regioni - spiega il Mef - rallentano l'assorbimento di risorse in

alcuni casi perché hanno raggiunto le soglie previste dal patto di stabilità interno, oppure per problemi di contabilizzazione dei finanziamenti nei bilanci e, in altri casi, perché non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati (con cui rimborsare gli anticipi concessi dallo Stato).

La cessione dei crediti

In alternativa al pagamento diretto (con tempi incerti), le imprese possono tentare un'altra strada: recarsi in banca per ottenere liquidità, cedendo il credito con modalità pro-soluto secondo le disposizioni del decreto 66.

Per farlo, però, devono aver richiesto entro il 31 ottobre scorso la certificazione del proprio credito attraverso il sito certificazionecrediti.mef.gov.it. Lo hanno fatto, entro i termini, 20.018 imprese presentando istanze per un controvalore di circa 9 miliardi di euro. Il problema in questo caso, però, è che solo il 140% delle domande ha già ottenuto una risposta positiva dalla Pa. E pochissimi dei crediti certificati sono stati accolti dalle banche, poco interessate ad acquisire i crediti con tasso di sconto calmierato o frenate da alcuni ostacoli normativi, come le incertezze sugli oneri contributivi che pendono sulle imprese.



RISCHI PENALI PER VARIANTI INGIUSTIFICATE

Più sono «aggressivi» i ribassi con i quali vengono aggiudicati gli appalti, più frequenti sono le varianti in corso d'opera, che spesso consentono all'appaltatore di recuperare gli "sconti" offerti all'inizio e si giustificano solo formalmente con le classiche «cause impreviste e imprevedibili» che permettono di riformare i contratti. E non è solo un fatto di frequenza: quando il ribasso d'asta iniziale è stato superiore al 30%, almeno il 50% delle varianti approvate presentano problemi di varia importanza, che se messi sotto controllo potrebbero sfociare in responsabilità anche penali nei confronti di chi ha aggiudicato la gara. Non solo: nel 90% dei casi, l'importo della variante è vicinissimo al ribasso d'asta iniziale, annullando di fatto il risparmio. A dirlo è il primo esame delle varianti effettuato dall'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone. Il rapporto a volte perverso fra aggiudicazioni con ribassi extra e "correzioni" successive in corso d'opera è un fatto noto, al punto che proprio per contrastare fenomeni di questo tipo il decreto sulla Pubblica amministrazione (articolo 37 del Dl 90/2014) ha imposto agli enti pubblici di trasmettere le varianti all'Autorità. I numeri elaborati dall'Anac, però, offrono per la prima volta una misurazione puntuale del fenomeno, e già evidenziano «condotte ricorrenti» che «nella loro reiterazione testimoniano

un'applicazione distorta dell'istituto della variante in corso d'opera».

Il rapporto evidenzia in particolare undici di queste condotte ricorrenti, a partire dalle varianti approvate sulla base di «motivazioni non coerenti» o addirittura «in sanatoria» di lavori già eseguiti o ultimati fino alle modifiche che coprono errori di progettazione oppure che si presentano come migliorative, ma in re alt à finiscono per «comportare una sensibile riduzione della qualità complessiva della realizzazione», per esempio quando prevedono l'utilizzo di materiali e tecnologie meno pregiate di quelle previste nel contratto originario senza però modificare il costo.

L'analisi dell'Anac non si limita, tuttavia, a passare in rassegna la "fenomenologia della variante". Il passaggio cruciale, anzi, è quello successivo, che porta l'autorità a evidenziare le ricadute che queste prassi possono avere in termini di responsabilità a carico delle stazioni appaltanti. Il Codice dei contratti (articolo 132 del Dlgs 163/2006) permette infatti di modificare il contratto iniziale solo quando ricorrono precise circostanze, come le cause o i rinvenimenti «imprevisti e imprevedibili» oppure le «sopravvenute disposizioni legislative e regolamentari» che mettono fuori regola l'appalto originario. L'ampia maggioranza dei casi arrivati all'Anac sono giustificati con il primo

gruppo di motivazioni, quelle legate ai fattori imprevedibili, che però nelle relazioni dei responsabili del procedimento spesso non sono dimostrate e servono «a nascondere carenze progettuali». Quando il responsabile unico del procedimento riporta nella relazione «circostanze non veritiere» oppure «motivazioni incoerenti con gli elementi di fatto», avverte il documento firmato da Cantone, non si limita a perseguire «una scarsa trasparenza amministrativa», ma rischia di «integrare la fattispecie penalmente rilevante di falso o in atti o pubblico». Non solo, perché con la trasmissione della relazione all'Anac può scattare la sanzione fino a 51.545 euro dedicata dal Codice (articolo 6, comma ii del Dlgs 163/2006) a chi «fornisce informazioni o esibisce documenti non veritieri»: a far scattare la sanzione sarebbe la stessa Autorità.

Conseguenze importanti possono ricadere anche sul responsabile del procedimento che approva varianti «in sanatoria», per regolarizzare opere già eseguite. Chi firma queste correzioni ex post, spiega l'Anac, «finisce per declinare alle proprie funzioni di controllo, nonché ai compiti di vigilanza sull'ammissibilità delle varianti in corso d'opera», e presta il fianco alle responsabilità erariali e disciplinari.



APPALTI: PREMI A CHI DENUNCIA CORRUZIONE

Incentivi per chi denuncia la corruzione. E la proposta avanzata dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri, nel quadro di ripensamento delle norme anticorruzione. Per battere la corruzione - ha detto Ferri - bisogna puntare sulla prevenzione. Altrimenti arriviamo quando i reati sono già stati commessi». In questo quadro prende corpo la strategia di «premiare chi ha il coraggio di denunciare fatti di corruzione». Un'idea annunciata ieri nel corso di un incontro organizzato dagli ingegneri di Roma sul ruolo dei professionisti nella lotta alla corruzione negli appalti pubblici. Riflessione che arriva proprio mentre l'Anac, autorità più volte evocata nel corso dell'incontro, chiede il commissariamento del Consorzio Venezia Nuova, in merito ai lavori da 5,5 miliardi (finanziati ieri dal Cipe con un'ultima tranche da 1,2 miliardi) per il sistema Mose.

«Bisogna diffondere una cultura della legalità - ha detto la presidente dell'ordine degli ingegneri di Roma, Carla Cappiello -. La corruzione deve trovare barriere nella società civile, nel lavoro dei professionisti, ingegneri compresi». Concetto ripreso dal presidente del Consiglio nazionale, Armando Zambrano che ha

richiamato l'attenzione sull'approvazione del nuovo codice deontologico che consente ai Consigli di disciplina di sanzionare gli iscritti anche prima della conclusione del procedimento penale. La priorità rimane però «disboscare la giungla normativa e ridare centralità al progetto» nella realizzazione delle opere.

In base ai dati da ultimo forniti dalla Commissione europea in Italia la corruzione avrebbe un costo di 60 miliardi l'anno, paria circa il 3,8% del Pil. Con un aumento medio del 40% del costo dei lavori. Subappalto, avvalimento, dialogo competitivo, eccesso di stazioni appaltanti (circa 34mila) tra i punti critici segnalati da Giampiero Paolo Cirillo (Consiglio di Stato).

Al centro del dibattito la legge Severino (legge 190/2012) che potrebbe presto essere modificata. Norma che per il procuratore generale di Roma Luigi Ciampoli, paga il «vizio di fondo» di essere «centrata sull'attività ispettiva». Posizioni critiche espresse anche dal Stefano Glinianski, magistrato della Corte dei Conti che ha sottolineato gli effetti controversi determinati dall'applicazione delle nuove regole nella Pa. Mentre Arcibaldo Miller, sostituto

procuratore presso la Corte di appello di Roma, ha puntato l'attenzione sui problemi di coordinamento tra il pacchetto anticorruzione (inclusi i decreti attuativi 33 e 39/2013) e il resto della legislazione in materia. A partire dalla novità dei commissariamenti delle aziende coinvolte in episodi di corruzione (su proposta dell'Anac ai prefetti) introdotta dal decreto legge 90/2014 (usata all'Expo, con il caso Maltauro e ora richiesta per il Mose). «Una norma un po' forte - ha chiosato Ferri-. Non dobbiamo ripetere gli errori commessi sui beni confiscati. Dobbiamo dimostrare di saper gestire queste aziende garantendo la conclusione dei lavori e la conservazione dei posti di lavoro».



BANDA LARGA, SBLOCCA ITALIA FLOP

«Così si bloccano 6 miliardi di investimenti che le telco, soprattutto gli operatori mobili ma anche quelli di rete fissa, si apprestavano ad attivare per accelerare sulla banda larga. Ma ora invece, visto il testo modificato, approvato e convertito in legge lo scorso 5 novembre, possiamo dire che il decreto Sbloccitalia, sul tema della banda larga sarà quasi sicuramente un flop». Non usa mezze misure Cesare Avenia, presidente di Asstel, la Confindustria del settore tic, che raccoglie e rappresenta dalle telco all'industria delle reti, dai system integrator agli installatori. «Avevamo fatto un lavoro proficuo con la presidenza del Consiglio continua - e il testo portato alle Camere era uno strumento che aveva raccolto la fiducia di tutti gli operatori. E la fiducia avrebbe sbloccato gli investimenti. Invece il testo convertito in legge ha smontato tutto. Ha fatto ripiombare il settore nell'incertezza delle regole di sempre. E di fatto smonta completamente il meccanismo dei crediti di imposta». Quello che è accaduto e che il tritacarne parlamentare degli emendamenti e le correzioni apportate dai relatori (in questo caso uno solo, Chiara Braga del Pd alla Camera, visto che il Senato non ha aggiunto modifiche) con pochi e pennellati passaggi ha smontato quello che doveva essere un meccanismo virtuoso. Può essere istruttivo seguirne la vicenda. L'articolo 6 dello Sblocca Italia istituiva un credito di imposta del 50% sugli investi-

menti incrementali per portare la banda larga a 30 o a 100 mega nelle cosiddette Aree Bianche, ossia a fallimento-di mercato. Chi investe dove nessun operatore andrebbe, si vede riconosciuta la metà dell'investimento in credito di imposta. La misura vale solo per il 2015. Avrebbe attratto soprattutto operatori mobili per la velocità dell'investimento. Sarebbe stata una spinta in termini di Pil (il valore degli investimenti) e di competitività territoriale in aree che possono così attrarre nuove imprese. In tempi rapidi. Ecco invece che cosa è uscito dalle Camere Al netto del labirintico italiano dei legislatori.

1- La copertura progettata deve avere «fattore di contemporaneità per almeno il 50% della popolazione dell'area»: criterio sconosciuto finora e che è fatto apposta per determinare contenziosi sulle modalità di calcolo. E evidentemente penalizza le reti mobili.

2 - Si riconosce l'incentivo alla costruzione e posa di cavidotti, cavi ottici e armadi di terminazione ma non agli «apparati tecnologici» per collegare gli utenti: si viene così meno agli obiettivi dell'Agenda digitale che parla di percentuali di popolazione «connessa» e non di fibra spenta. Questo aspetto scoraggia perfino gli operatori di rete fissa e sembra solo una ciambella di salvataggio per Infratel, la società pubblica che è una specie di Metroweb delle aree senza mercato.

3 - La quota di 50% di credito di imposta diventa un «limite massimo»: potrebbe essere anche di meno. Ma chi decide? E con quali criteri? Non è detto ma si introduce un ruolo del Cipe.

4 - il testo originario agevolava gli investimenti riducendo gli oneri pubblici per gli operatori alla sola concessione, proibendo altri tipi di tasse o indennizzi, a partire dall'occupazione di suolo pubblico. La Camera ha introdotto un «possono» che lascia agli enti locali la possibilità di togliere questi oneri, ma non certo l'obbligo.

5 - Il decreto in principio istituiva un sistema nazionale federato di banche dati sulle infrastrutture del sottosuolo: una mappa completa di tutti i cavidotti, tubature, condutture di acqua, gas, elettricità, tlc in modo da utilizzare al massimo ciò che già c'è. La Camera ha lasciato il sistema nazionale, ma dentro ci saranno le sole tic. Che già si parlano e le rispettive infrastrutture le conoscono già.

Infine le antenne per l'Lte: a distanza di due anni si attendono ancora le linee guida del ministero dell'Ambiente sui nuovi modi di calcolare le emissioni delle antenne (perso nei meandri della direzione generale guidata da Mariano Grillo). Se non arriveranno bisognerà costruirne 50 mila in più. Con buona pace dell'ambiente.



DIGITALE AL RALENTI

L'Agenda digitale? Un'iniziativa che dovrebbe fare da booster all'innovazione, alla crescita e alla competitività, portando più efficienza nella Pa e nelle imprese.

Per il momento l'attuazione dell'Agenda va al ralenti, con modalità a volte non all'altezza delle aspettative. Inoltre i tempi si allungano "all'italiana", con oltre 600 giorni di ritardo. Il risultato? Maggiori oneri per il sistema Paese e al contempo si allarga il digital divide verso gli altri Paesi dell'Unione.

Questo l'allarme che lancia l'edizione 2014 dell'Osservatorio «Agenda digitale: insieme per una governance informata e partecipata» della School of Management del Politecnico di Milano, che verrà presentato domani a Roma e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La ricerca evidenzia un punto critico: il deficit nella governance. «Non esiste un piano chiaro e organico delle azioni da realizzare, non c'è chiarezza sulle risorse a disposizione e gli obiettivi indicati spesso sono generici e velleitari - si legge -. Il problema sembra una governance confusa e frammentata».

Alessandro Perego, uno dei responsabili scientifici dell'Osservatorio suggerisce: «In ambiti così complessi, con

obiettivi e interessi spesso disallineati, è meglio puntare su un nuovo modello basato su un senso di urgenza condivisa non solo a parole, su una conoscenza fondata su solide basi empiriche e su una partecipazione attiva degli attori chiave come regioni, comuni, mondo delle imprese, esperti e partner tecnologici». Servirebbe poi un "luogo" dove dare sostanza a una governance informata e partecipata, un luogo indipendente, apartitico, riconosciuto dalle istituzioni e dal mondo politico, «dove sia possibile coordinare meglio gli impegni di tutti - aggiunge Perego -, in cui si incontrino le risorse e le energie di chi vuole contribuire allo sviluppo del Paese». Oltre alla Pa, questo forum dovrebbe coinvolgere le imprese, Confindustria Digitale, i tecnici, le associazioni degli utenti e il mondo della ricerca.

Nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda il nostro Paese ha accumulato molti ritardi, in particolare nella stesura dei provvedimenti attuativi. A livello europeo, invece, la produzione normativa per la digitalizzazione procede secondo le tappe prefissate e sono state già attuate 55 delle 127 azioni pianificate da qui al 2020 dalla "Digital agenda for Europe". In Italia dal 2012 il

governo ha adottato solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi si accumulano oltre 600 giorni di ritardo.

A fare da cartina di tornasole all'attuazione del programma la «Digital agenda scoreboard», che misura su 111 parametri quanto i diversi paesi stanno diventando digitali. Il risultato è imbarazzante: l'Italia, il campione europeo del manifatturiero dopo la Germania, occupa le ultime posizioni insieme alla Bulgaria.

Tra gli ultimi premier che si sono susseguiti al Governo è Mario Monti, secondo Perego, quello che nell'area dell'innovazione digitale ottiene il migliore giudizio, grazie al Dl Crescita 2.0 e alla ripresa del dialogo con le parti (anche se poi sono mancati i decreti attuativi). Con Matteo Renzi, invece, «non è successo nulla di nuovo, non è stato fatto nulla sul fronte della governante» è la constatazione di Perego. Sperando di non dover arrivare a una norma «sblocca-Agenda digitale».



FONDI UE: 14 PROGRAMMI IN RITARDO

L'Italia ha centrato di un soffio gli obiettivi di spesa sui programmi europei Fesr-Fse 2007-2013 (fondi strutturali) al 31 ottobre 2014, il 62,2% del totale rispetto al target del 62,5%. Ma la data ultima per rendicontare a Bruxelles l'intera spesa, il 31 dicembre 2015, si avvicina e su un totale "programmato" pari a 47,747 miliardi ne restano da spendere ancora 17,6, pena la revoca dei fondi non spesi. Al 31 ottobre erano 14 (su 53) i piani (n regionali e 4 statali) a non avere centrato l'obiettivo. Non ce l'hanno fatta Basilicata (Fesr e Fse), Calabria (Fse), Sicilia (Fesr), Lazio (Fesr e Fse), province di Bolzano (Fse) e Trento (Fesr), Sardegna (Fesr) e Valle d'Aosta (Fse). In ritardo anche i Piani nazionali Attrattori culturali, Energia, Istruzione e Sicurezza.

Per tutti, comunque, la spesa dovrà essere al loooi, a fine 2015, e rischiano anche regioni che hanno centrato i target al 31 ottobre, ma su livelli tenuti bassi: 39,2% nel Por Fesr Campania, 43,7% nel Por Fesr Calabria.

«Faremo di tutto per non perdere fondi europei - ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio - spostando risorse su progetti che possano fare spesa a breve, o anche, alla

fine, con altri strumenti contabili ammessi dalle regole europee».

Delrio ha presentato l'Accordo di partenariato con la Commissione europea per la programmazione 2014-2020, approvato a Bruxelles il 29 ottobre. L'Italia avrà a disposizione 44 miliardi di risorse europee, di cui 32 miliardi per Fesr-Fse, i fondi strutturali. Su questi ultimi il co-finanziamento sarà di 20 miliardi, dal tradizionale 5000 al 38%, con le regioni del Sud più in ritardo nella spesa (Campania, Calabria e Sicilia) che avranno solo il 25%. «Non vogliamo fissare target di spesa impossibili - ha detto Delrio per evitare poi di perdere i fondi». Ma grazie a un accantonamento "parallelo" di 7,4 miliardi, «se un programma procede bene - ha spiegato Delrio - il governo garantisce che il co-finanziamento ci sarà».

«Con la Legge di stabilità ha attaccato ieri il presidente della Commissione Bilancio della Camera, il pd lettiano Francesco Boccia - il governo ha sottratto al Sud 4 miliardi, 3,5 dal Pac e 500 per chiudere l'accordo con la Commissione. Solo Delrio si ostina a negarlo». Delrio aveva difeso in conferenza stampa la scelta dei 3,5 miliardi: «Erano risorse ferme: i fondi Pac, desti-

nati a fine 2011, sono impegnati solo al 10%, noi li usiamo per la decontribuzione delle assunzioni».

